

Aperta Attiva Attraente Ancona

+Impegno +Intensità: fedeli alla linea!

Il destino dei vuoti urbani di Ancona: una sfida che non si affronta con i tempi della campagna elettorale

Il cambiamento è una strada da percorrere insieme

Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

Il nostro spazio virtuale per rilanciare un dibattito vero

La mia Ancona totale, in cerca di un istante smagliante

Non bastano gli slogan per salvare il nostro capitale naturale più prezioso

L'Ancona più vera è custodita qui

Gli Anconetani iconofagi

N. 04

DICEMBRE
2024

Ancona ri | vista a colori



summary



pesaresi	+Impegno +Intensità: fedeli alla linea!	4
aa.vv.	Il destino dei vuoti urbani di Ancona: una sfida che non si affronta con i tempi della campagna elettorale	8
	la città che si rigenera	
rossi	Il cambiamento è una strada da percorrere insieme	16
	la rivoluzione Bologna 30	
sorichetti	Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona	20
	la mappa dei tesori	
redazione	Il nostro spazio virtuale per rilanciare un dibattito vero	26
	a digitale	
bugaro	La mia Ancona totale, in cerca di un istante smagliante	28
	ancona vista da fuori	
riccardi	Non bastano gli slogan per salvare il nostro capitale naturale più prezioso	30
	verso un parco nazionale al conero	
pesaresi	L'Ancona più vera è custodita qui	38
	la passeggiata tra collemarino e palombina	
mangani	Gli Anconetani iconofagi	46
	storia del capitale sociale anconitano	



Ancona ri | vista a colori

ideata e fondata da
carlo maria pesaresi

editore
il lavoro editoriale
via Astagno 66 _ 60122 Ancona
t. 071 55677
www.illavoroeditoriale.com

cura redazionale
matteo belluti

progetto "mappa dei tesori"
tommaso sorichetti

in questo numero
gianluigi mondaini
maddalena ferretti
tommaso rossi
andrea colombo
romolo bugaro
leonardo tunesi
gilberto stacchiotti
mauro bottone
sandra gambini

fotografie originali di
sauro marini
(associazione il mascherone)

illustrazioni di
yuri romagnoli "hopnn"

art direction e impaginazione
rossodigrana
roberta manzotti, enrico mosconi
studio specializzato in progetti editoriali
www.rossodigrana.it

info e contatti
per informazioni, suggerimenti,
proposte di collaborazione:
scrivi@anconarivistaacolori.it

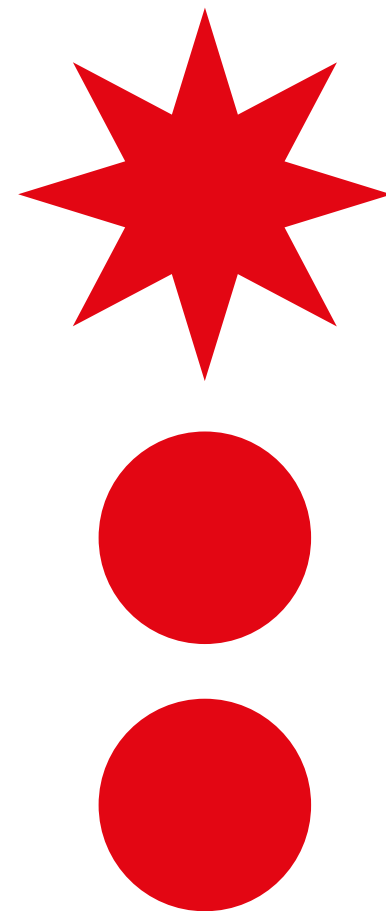
è consentita la riproduzione e la libera
diffusione di testi e immagini, citando la fonte

comitato di redazione
matteo belluti
matteo bilei
federico bomba
micol bronzini
emanuela capomagi
emanuele garofalo
giorgio mangani
carlo maria pesaresi
mara polloni
agnese riccardi
tommaso sorichetti

stampato da
tipografia ricciarelli
monsano

il pdf di questo numero è disponibile su:
www.anconarivistaacolori.it

i posti in cui trovare A:
libreria fogola
corso mazzini 170
affinità elettive
via isonzo 12
libreria gulliver
corso mazzini 31
libreria la feltrinelli
corso garibaldi 35



IL NUMERO PUNK

+Impegno +Intensità: fedeli alla linea!

di **carlo maria pesaresi**

La rivista continua ad essere quello spazio fisico e virtuale dove interrogarsi, dentro e fuori il recinto, sui temi che sin dall'inizio hanno contraddistinto il nostro impegno: la rigenerazione urbana, la cura delle persone, la partecipazione dei cittadini, l'ecologia, in un confronto testardamente e convintamente politico



Quando nella metà degli anni '70 entrarono in scena i Sex Pistols, il Regno Unito era in pieno declino. Disordini civili, recessione, caos, scontri e sullo sfondo un impero decadente con prospettive disastrose per i giovani. Qui non sono gli anni '70, non siamo in Inghilterra e il mondo è un'altra cosa, quanto alla decadenza dell'impero e alle prospettive per i giovani invece, beh.

Dopo il bianco del futuro da scrivere, dopo il rosa della gentilezza, dopo le apine gialle del laborioso entusiasmo, il quarto numero di A:, di questa sempre più unica avventura editoriale, è un numero punk.

Nero e Rosso. Ognuno ci veda ciò che vuole, liberi di farlo, per noi rappresentano due colori impegnativi e intensi. Proprio quello di cui c'è bisogno oggi: impegno e intensità. Li abbiamo scelti per accompagnare, tra quelle sin qui presentate, l'edizione forse più "spinta" di A:. Nell'anno che è trascorso dall'ultimo numero ne abbiamo fatti di passi importanti. Ci siamo concentrati sul sito e sulla parte social della rivista.

anconarivistaacolori.it ha ospitato decine e decine di interventi, rubriche e contributi di diversa natura. Ogni settimana la nostra newsletter raggiunge un pubblico ormai affezionato e sempre più numeroso. E ogni settimana affrontiamo temi diversi, attraverso articoli, podcast, rubriche per parlare della città a più voci, senza preclusioni o timori.

Sebbene questo progetto online rappresenti una delle novità più interessanti degli ultimi anni per il modo in cui racconta

la città che cambia (o che resta ferma), al profumo della carta restiamo intimamente e maledettamente legati.

Con quel profumo lì siamo nati e, finché ci sarà possibile, continueremo a riempire pagine e pagine da toccare, accarezzare, voltare, sempre a colori, come il nome ci impone. Sempre più convinti che ci sia un bisogno radicale di approfondire, di prendersi il giusto tempo e di mettere insieme quante più opinioni (qualificate) possibili per disegnare insieme la città che vogliamo.

Una città che ancora fatica terribilmente ad esprimere il suo potenziale, amministrata da una giunta che si è accorta, sulla pelle di chi l'ha votata, che governare è un po' più complicato che fare campagna elettorale.

La rivista insomma continua ad essere quello spazio fisico e virtuale dove interrogarsi, dentro e fuori il recinto, sui temi che sin dall'inizio hanno contraddistinto il nostro impegno: la rigenerazione urbana, la cura delle persone, la partecipazione dei cittadini, l'ecologia, in un confronto testardamente e convintamente politico.

In questo numero, come ogni punk che si rispetti, affondiamo le dita nella marmellata, facciamo le smorfie e tocchiamo alcuni dei punti più critici e sensibili.

Lo stato di abbandono di tantissimi edifici sparsi per la città, vuoti enormi che potrebbero, se riqualificati e rigenerati, ridisegnare il volto di Ancona e per il quale è necessaria una riflessione d'insieme e uno sguardo di lungo periodo.

Proviamo a ridisegnare l'immaginario della parte nord di Ancona e dei quartieri di Collemarino e Palombina, ripartendo dalle loro origini e valorizzando la naturale destinazione della parte a mare come luogo

go dello sport e del benessere. Ragioniamo sulla prospettata istituzione del Parco Nazionale del Conero in luogo del Parco Regionale, cosa cambierebbe e quali miglioramenti ci aspettano, o se invece, al di là del nome, tutto rimarrà come sempre se non ci si decide ad aumentare le tutele di quello splendido ecosistema.

Ci chiediamo anche perché altrove le "Città 30" si possono fare e noi invece continuiamo ad attrarre auto verso la città, cancelliamo le poche ciclabili esistenti e andiamo avanti a suon di slogan sbiaditi. E c'è anche molto altro in questo numero deliziato dai personaggi in bicicletta di Yuri Romagnoli, in arte Hopn, e impreziosito dagli scatti di Sauro Marini, membro di quel gruppo fotografico Il Mascherone, sempre presente e disponibile quando si tratta di fotografare la città.

Come sempre, più di sempre, la cura grafica di RossodiGrana conferisce grazia ed eleganza ad ogni pagina. L'elenco di persone che vorrei ringraziare in questo mio intervento è lunghissimo, se pensiamo anche a coloro che ci gratificano con i loro contributi per la rivista online. Sarebbe complicato, meglio mandare a tutte e a tutti un fortissimo abbraccio per aver reso ancora possibile il realizzarsi di questa splendida avventura.

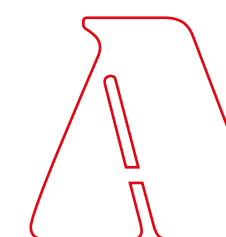
Un'eccezione si fa davvero volentieri però per Agnese Carnevali e Matteo Belluti. Matteo (perno su cui gira tutta la giostra di A:) con Agnese è l'ideatore e l'autore della rassegna stampa settimanale, il cui podcast ormai è oggetto di culto persino oltreoceano. Due che con le parole ci sanno davvero fare, sia a scriverle che a pronunciarle, a loro questa rivista deve davvero molto.

God Save the Queen!



Yuri Romagnoli

Yuri Romagnoli, nato nel 1981 a Chiaravalle (Ancona) Italia, vive e lavora a Lione. Юрий (yuri scritto in cirillico) è il tag che firma le sue opere all'aperto e che ripete indefinitamente serie di biciclette che costituiscono il suo marchio di fabbrica. L'argomento è ecologico: in un teatro dipinto con una gamma cromatica volutamente ristretta (rosso, bianco e nero), fatto di personaggi strani e inquietanti dove si scontrano moltitudini di piccole automobili, invita lo spettatore, l'individuo, a prendere coscienza del suo rapporto con l'ambiente e il suo posto nella comunità con questa formula alfanumerica +B.C.= -CO2, un invito più che esplicito all'uso della bicicletta come mezzo di trasporto. In questo momento sta portando avanti un crowdfunding per finanziare l'apertura di un laboratorio di pasta fresca a Lione. I proventi della campagna serviranno per comprare le prime macchine per lavorare la pasta e far partire il progetto che si chiama "Solo Pasta". Tutte le info qui: <https://fr.ulule.com/solopasta/>



Il destino dei vuoti urbani di Ancona: una sfida che non si affronta con i tempi della campagna elettorale

Il dibattito lanciato sul nostro sito atterra

nelle pagine della rivista per affermare

un punto di partenza prioritario: senza una visione

programmatica complessiva (e condivisa)

la politica non saprà mai condurre

la città nel futuro che promette



Per occuparci dell'Ancona che sarà, è importante affrontare un tema complesso, che impone il contributo di molti attori, istituzionali e non, profit e non profit, in un processo lungo e tenace e in uno sforzo di programmazione, visione e strategia non usuale.

Solo a vedere infatti la mappa dei tantissimi fabbricati di grandi dimensioni dismessi (o in via di dismissione), pubblici e privati, vuoti, inutilizzati, che popolano silenziosi e dimenticati il tessuto urbano della città di Ancona, vien la sensazione di una città bombardata.

Centinaia di migliaia di metri quadrati di costruito, vuoto e abbandonato, senza apparente futuro o destino, e per lo più posti in parti nevralgiche di Ancona.

Che cosa farne? come (e se) recuperarli? Con che funzioni? Quanti demolirne? Ogni stimolo a ragionare sul tema in una prospettiva strategica e di insieme (calibrata all'interno di una visione quanto più organica e complessiva del futuro della città) si scontra, ed è comprensibile, contro le solite alte

ra, di chi visita Ancona? Abbandonando l'usuale modalità e approccio che affronta singolarmente ogni caso e spesso peraltro senza successo?

La sfida che poniamo è entusiasmante. Sul tema, discusso sin qui sulla rivista online, sono intervenuti alcuni importanti ospiti, cui va il nostro forte ringraziamento, che dalle colonne virtuali di anconarivistaacolori.it hanno colto la necessità di una visione a monte prima di ogni urgenza di fare cassa (che poi manco si fa).

Paolo Pasquini ha tracciato una linea di interventi ben articolata, incentrata su una suddivisione di azioni che recuperano idee già presenti nel Documento Programmatico approvato dal Consiglio Comunale nel 2009 in funzione del nuovo Piano Regolatore. La linea rossa che li collega è la necessità di tenere e far riferimento da un lato ad alcune caratteristiche fisiche e storico-culturali della città, dall'altro all'analisi delle funzioni pubbliche degli immobili rapportate alle esigenze emergenti della cittadinanza.

La lucida analisi di **Enrico Turchetti** ha offerto ipotesi molto convincenti di possibili scenari di riqualificazione e

rifunzionalizzazione degli immobili, ma dentro un quadro di regole da definire in un apposito Piano Generale di Recupero con il quale selezionare le parti da salvaguardare e recuperare, anche con altre destinazioni d'uso, magari offrendo ai privati la possibilità di intervenire con accordi di programma che diano la possibilità di delocalizzare i diritti edificatori in altre aree dismesse da recuperare.

Simona Teoldi, nel suo intervento rivolto al comparto dei beni culturali, ha fornito un esempio di metodo, indicando quella che dovrebbe essere la strada per ogni ragionamento sul recupero e sulla rigenerazione di immobili dismessi: offrire servizi pubblici adeguati al tempo che stiamo vivendo, ascoltando le necessità e i bisogni dei cittadini (sul fronte dell'accessibilità, dei tempi di vita, degli spazi, della mobilità, delle prestazioni e dei linguaggi) cercando di capire cosa accade altrove.

Nel presente numero su carta, chiudiamo un primo cerchio di questa riflessione con il punto di vista di **Gianluigi Mondaini** e **Maddalena Ferretti**, che dal loro osservatorio privilegiato dell'Università Politecnica delle Marche ci confermano che la strada da intraprendere non può davvero prescindere da una coraggiosa visione della città che sarà. Visione sempre invocata e mai tradotta in programmazione. Perché la smania della concretezza, del fare oggi e subito che prende sempre il sindaco di turno, l'interesse a misurarsi con i soli tempi del consenso facile ed immediato, conduce poi, su questioni così complesse, ad una serie impressionante di errori che lasciano problemi ed emergenze irrisolti e, se possibile, ancor più gravi.



mura fatte di mancanza di risorse, di strumentazione urbanistica inadeguata, di eccessiva burocrazia, di scarsa capacità di attrarre il privato (profit e non profit), di scarso interesse della classe politica per i programmi a lungo termine. In realtà, quegli immobili che oggi vengono visti come un problema di dequalificazione della città (oltre che a volte come rischio per la salute pubblica e l'ecosistema), rappresentano un'eccezionale occasione di rigenerazione. È immaginabile approcciare il tema del recupero di questi spazi (e non ancora luoghi) affrontando la sfida in un unico quadro d'insieme con soluzioni che tengano conto complessivamente delle esigenze e dei bisogni abitativi, sociali, economici, culturali, turistici, sportivi, di chi abita, di chi lavo-

IN VISITA AL DICEA DELL'UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE PER UN CONFRONTO CON IL PROF. GIANLUIGI MONDAINI E LA PROF.SSA MADDALENA FERRETTI SU COME SI RIGENERA LA CITTÀ A PARTIRE DAI SUOI VUOTI, DAI SUOI BISOGNI E DA UNA FONDAMENTALE DOMANDA: CHE COSA DIVENTERÀ ANCONA?

La città vista dalla Torre del Sapere



Dalla grande vetrata della quota 155 del polo di Ingegneria, la vista sulla città è splendida. Serve probabilmente quell'orizzonte lì ai nostri interlocutori per avere l'energia di occuparsi quotidianamente della città e offrire visione e progetti di lungo respiro.

Il Prof. Gianluigi Mondaini è Responsabile della Sezione Architettura del Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Architettura (DICEA) dell'Università Politecnica delle Marche, mentre la Prof.ssa Maddalena Ferretti è Presidente del Corso di Studi in Ingegneria Edile Architettura.

Il DICEA è un dipartimento pluridisciplinare al cui interno convivono molte anime: Architettura, Costruzioni, Infrastrutture e Strutture, sono infatti le quattro sezioni specializzate che operano in stretta sinergia tra loro. Il MIUR per due quinquenni consecutivi (18/22 e 23/27) lo ha dichiarato dipartimento di eccellenza premiandolo con importanti risorse grazie all'eccellenza nella qualità della ricerca e nella progettualità scientifica, organizzativa e didattica.

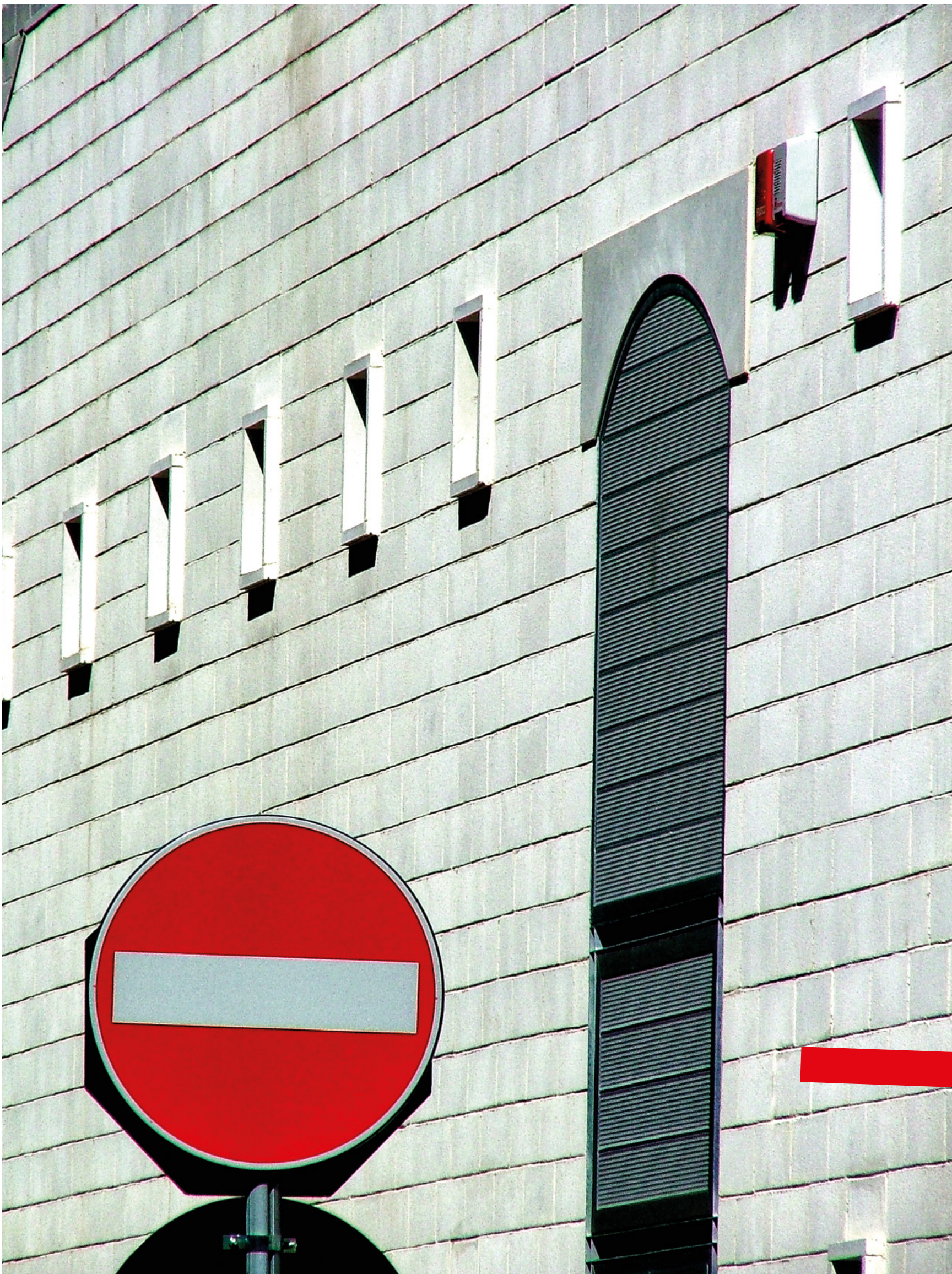
Al suo interno opera un gruppo di ricerca che si chiama Hub for Heritage and Habitat, che si occupa proprio dei temi oggetto della nostra riflessione con un approccio al progetto multi- e trans-scalare che va dall'architettura alla città, al paesaggio, al territorio, intercettando tutte le dimensioni del progetto.

Il DICEA svolge servizi sul territorio e lavora con molte amministrazioni locali marchigiane fornendo delle visioni urbane strategiche che possono essere guida per le azioni concrete sul territorio. Il corso di studi in Ingegneria Edile-Architettura affronta gli aspetti più innovativi dei temi relativi all'ingegneria e all'architettura e tra questi il tema del riuso e della rigenerazione dei vuoti urbani è uno dei temi centrali. Peraltro il corso forma una figura multidisciplinare che può iscriversi sia all'albo degli ingegneri che a quello degli architetti, ed è un'unicità.

Gianluigi Mondaini utilizza poche parole per chiarire bene il suo obiettivo: «Quello a cui puntiamo è formare bravi costruttori capaci di conoscere bene le questioni della forma e quelle della tecnica. Qui sta la svolta rispetto a chi conosce magari molto bene uno solo degli aspetti. Pensiamo alla città di Ancona, costruita in gran parte da ingegneri. Dal punto di vista della qualità architettonica e spaziale, fatte le dovute eccezioni, non è granché proprio perché quegli ingegneri avevano una formazione esclusivamente tecnica. Se avessero avuto una formazione anche formale, diciamo così, storica ed estetica, come quella che formiamo ora con questo corso di studi, gli esiti sarebbero stati più interessanti. Pensate alla figura di Brunelleschi

quando ha fatto la cupola di Santa Maria del Fiore e gli altri suoi progetti. Non era un ingegnere, né era un architetto. Era un gran sapiente costruttore».

**Quello a cui puntiamo
è formare bravi costruttori
capaci di conoscere bene
le questioni della forma
e quelle della tecnica.
Qui sta la svolta rispetto
a chi conosce magari molto
bene uno solo degli aspetti.**





È necessario esprimere una visione, far capire che cosa si intende fare, far capire a che tipo di qualità si aspira per essere in grado di attrarre e di far immaginare la trasformazione.

Siamo partiti da un dato. L'elenco impressionante di fabbricati vuoti di grandi dimensioni di cui è piena Ancona. Parliamo di patrimonio pubblico e privato. Centinaia di migliaia di metri quadrati vuoti e inutilizzati, senza contare che fra poco dovremo occuparci del Salesi, dell'INRCA della Montagnola, del Savoia. La prima domanda allora è questa: è possibile creare un laboratorio di pensiero multi-disciplinare che tracci le direttrici portanti dell'azione amministrativa per la rifunzionalizzazione di queste enormi parti di tessuto urbano, in modo da inquadrare gli interventi (o la maggior parte di essi) in una strategia unica che tenga conto dell'identità sociale ed economica della città, delle sue funzioni, dei servizi e dei bisogni emergenti, degli attori e delle dinamiche economiche, finanziarie e di mercato, senza prescindere da una necessaria sinergia con il privato e con il privato-sociale?

GM: «Alla città di Ancona in questo momento, oltre che ragionare su progetti di micro-rigenerazione urbana, serve una direzione di cammino per tracciare le linee di sviluppo generale. Ci si deve porre il problema di dare una direzione alla città. Ancona, diceva il titolo di un libro di un nostro collega di economia, è una città in cerca di economie. Dovremmo cercare di capire davvero cosa può essere Ancona fra diversi anni perché solo se prepariamo un cammino, e lo raccontiamo, possiamo attrarre investitori. È chiaro che, data la quantità di volumetrie di cui parliamo, il Comune da solo non va da nessuna parte. Ci sono tante possibilità sul fronte del recupero, bandi e finanziamenti dall'Italia e dall'Europa, alcuni bandi competitivi nel recente passato sono stati vinti e gli sviluppi condotti egregiamente, ma serve sicuramente anche la partecipazione privata, che interviene se si ha chiaro l'obiettivo, il campo d'azione, se si può misurare l'investimento, capire che rendimento avrà, e su quale modello

di città si sta scommettendo. Nessun fondo di investimento strategico si impegna in un luogo se manca la chiarezza sugli obiettivi e se non può verificarne i progressi nel tempo».

Tutto parte dalla faticida domanda: cosa diventerà Ancona?

GM: «Questa idea va poi condivisa con gli stakeholders della città, in un confronto tra la politica, l'università, il mondo delle imprese e del non profit. Dopodiché va fatta una selezione di tematiche e vanno messe in piedi delle sinergie. Noi come gruppo di ricerca siamo inseriti in alcune di queste strategie che ritengo molto positive. Bisognerebbe che tutti gli attori in campo lavorassero con la stessa energia e con lo stesso obiettivo. Cito un caso che a mio parere costituisce un modello virtuoso di azione pubblica. È il programma Piano Città dell'Agenzia del Demanio che si sta portando avanti su iniziativa appunto dell'Agenzia, assieme al Comune, alla Regione e appunto all'Università. Non stiamo parlando di uno strumento urbanistico canonico, il Demanio fa un ragionamento molto simile a ciò di cui stiamo parlando. Lo Stato, che è proprietario di tantissimi degli immobili vuoti nel nostro Paese, mette attorno a un tavolo gli attori pubblici di riferimento, Comune, Università, Regione, Ministeri competenti, Demanio, proprio per riattivare quegli immobili. Solo in un secondo momento si cercheranno anche gli investitori privati, perché prima viene l'idea, la visione strategica della trasformazione di un luogo da usare come grimaldello, come chiave e attivatore del processo. È necessario avere prima questa visione, far capire che cosa si intende fare, far capire a che tipo di qualità si aspira per essere in grado di attrarre e di far immaginare la trasformazione. Solo così sarà possibile un vero coinvolgimento dei possibili stakeholders attuatori. Il Piano Città affronta edifici di proprietà dello Stato, ma anche immobili funzionali alle attività dello Stato. Nel programma, per esempio, c'è l'edificio dell'Inps in piazza Cavour che è un buco nero da quando l'INPS si è trasferito. Non



è di proprietà dell'Agenzia del Demanio, però potrebbe diventarlo nel momento in cui decidessimo di spostarci ad esempio gli uffici della Procura, che è in grave deficit di spazio».

Qual è il vostro ruolo all'interno di questo Piano Città?

GM: «Come gruppo di ricerca stiamo seguendo il recupero della caserma Stamura in cima al Cardeto dove è già stato annunciato il trasferimento dell'Archivio di Stato nella sua parte consultabile (l'archivio “muto” dovrebbe invece andare alla caserma Saracini di Falconara). Il recupero (circa 20 milioni di euro la stima dei costi) prevede un luogo destinato agli Archivi di Stato ma con una concezione fortemente innovativa, capace di attrarre pubblico attraverso una serie di servizi collaterali. Tuttavia, l'elemento interessante è che il recupero della caserma, ed è a questo che si sta lavorando, si potrebbe portare dietro il recupero di tutto il bastione di San Paolo, di tutto il sistema dei fari, di tutte le batterie di difesa in una sorta di musealizzazione contemporanea del sistema difensivo della città, utilizzando alcuni edifici per ulteriori servizi. Ripeto, non per produrre progetti, questi seguiranno il normale iter affidativo, si spera per concorso di architettura, quanto piuttosto strategie, visioni che mostrano le potenzialità di alcuni luoghi. E qui stiamo parlando di un posto magico, bellissimo tenuto oggi in modo indecoroso. Poi ci sono i posti difficili. Un esempio per tutti è il complesso dell'ex Angelini su cui è senz'altro più complicato lavorare. Probabilmente da qualche parte bisogna pur iniziare a demolire, fatte salve, ovviamente, le memorie storiche su cui ci sono vincoli specifici»
Si può parlare di rigenerazione solo se c'è effettivo confronto e condivisione con la collettività».

MF: «L'esperienza del piano città è estremamente significativa di come con la giusta volontà i grandi attori istituzionali possono centrare obiettivi. Poi c'è il livello altrettanto importante delle comunità. Se parliamo di Ex Angelini uno dei lavori fatti dai nostri ragazzi è stato proprio nel quartiere Palombella, storicamente molto vivo e con un forte senso di comunità. Il tema della partecipazione è un altro degli aspetti chiave centrali della rigenerazione perché se è vero che la rigenerazione si fa attraverso i grandi attori istituzionali, è altrettanto vero che deve saper intercettare quelli che sono i bisogni dei cittadini. Il lavoro sulle comunità e sulla loro partecipazione ai processi di cambiamento, gli interventi più puntuali e piccoli dove poter coinvolgere i cittadini, devono andare di pari passo con le iniziative dei grandi attori istituzionali. Serve mettere insieme da un lato una strategia più generale che indichi le direzioni su cui muoversi e al contempo lavorare attraverso una sorta di “agopun-

tura urbana” su dei piccoli spazi, che però servono come volano della trasformazione sociale. Per cui si recupera il micro-spazio pubblico o un piccolo edificio anche privato, che viene demolito e ricostruito o trasformato per diventare un piccolo centro di comunità, un piccolo centro cittadino. In realtà poi quelle gemme producono dei benefici anche nel resto del quartiere. Pensate ad esempio a quello che è stato fatto con il Bando Periferie nel quartiere degli Archi, con il rifacimento della Piazza del Crocifisso. Un progetto che appare “semplice” nella sua accezione più positiva, nel senso cioè che in maniera creativa, con pochi elementi e con poco budget a disposizione, riesce a creare uno spazio di qualità, in cui le persone si sentono bene e stanno volentieri, come dimostrato dall'uso della Piazza, che è molto vissuta dagli abitanti. In realtà però quell'operazione ha riattivato partecipazione e senso di appartenenza nelle persone, nelle comunità, che poi sono quelle che effettivamente se ne dovranno prendere cura. Il tema del recupero e rigenerazione dei grandi contenitori vuoti deve consentire un sistema, non dico necessariamente di coprogettazione, ma quantomeno di condivisione con i cittadini. La centralità del processo partecipativo può attivarsi facilmente su piccoli e micro spazi della città immaginando anche di rafforzare tutto quello che può essere un processo di appropriazione di questi luoghi attraverso l'utilizzo del regolamento dei beni comuni e dei patti di collaborazione o attraverso usi temporanei o attraverso esperienze di urbanismo tattico».

Cose nuove, fatte in modo nuovo.

GM: «Quello che sta dicendo Maddalena è molto importante. È necessario inventarsi metodi nuovi sempre più creativi anche al di fuori delle consolidate traiettorie istituzionali. Faccio l'esempio di quanto avvenuto a Palermo dove sempre l'Agenzia del Demanio assieme ai Comuni sta lavorando per riattivare anche solo temporaneamente alcune proprietà, come ad esempio il grande Collegio dei Crociferi, edificio abbandonato in via Maqueda, che sono poi pezzi di città, in modo tale da far capire, pur in quel breve lasso di tempo, la potenzialità di quei luoghi».

MF: «Forse la scommessa sta anche qui, nell'invenzione di procedure non canoniche che consentano però di intervenire e portare risultati. E pian piano le persone iniziano a comprendere le potenzialità e a vedere possibilità di utilizzo prima neanche immaginate. Prendiamo l'esempio del programma “Esto no es un solar” sviluppato a Saragozza qualche anno fa. “Esto no es un solar” cioè “questo non è un terreno/luogo” è stato un progetto di trasformazione di micro-spazi urbani abbandonati. Un gruppo di architetti ha fatto una sorta di mappatura di



***È importante
uscire dal già noto.
Essere attenti.***

tutti i vuoti urbani all'interno di vari quartieri anche difficili e periferici della città, assieme al Comune hanno aperto dei bandi di riappropriazione di questi luoghi da parte di associazioni. Il recupero di tanti micro-spazi è stato fatto grazie ai fondi destinati alla reintegrazione di persone non occupate nel mondo del lavoro. Proprio perché nelle opere di rigenerazione e recupero le persone che venivano coinvolte erano lavoratori senza occupazione. Ecco, questo intendo quando parlo di procedure innovative anche da un punto di vista amministrativo. Altrettanto importante per le città e le comunità che la abitano è il grande tema del verde urbano e della rinaturalizzazione della città sempre in chiave di sostenibilità ambientale. Proprio quest'anno con i ragazzi del secondo anno abbiamo lavorato sul quartiere di Palombara e di ValleMiano. Gli studenti hanno lavorato su singoli punti andando a riqualificare dei pezzi, dei contenitori re-immaginando, come dicevamo, le forme dell'abitare. Ma la strategia generale di insieme era di rendere più verdi questi quartieri. Quello di Valle Miano attraverso un grande parco lineare lungo la ferrovia e sui bordi che riallaccia le Grazie con il quartiere vero e proprio di Valle Miano, riaganciandosi, in un'ottica di parco lineare, al percorso già in uso che porta al Monte Conero. In questo modo la presenza anche massiccia delle infrastrutture di ValleMiano viene un po', come dire, riportata in scala da un'infrastruttura verde. Invece alle Palombara, dove comunque c'è una criticità nel sistema degli spazi pubblici e verdi, si è ipotizzato di intrecciare, anche con una direzione trasversale rispetto a quella che è la longitudinalità del tessuto insediativo, un sistema di corridoi verdi ecologici che colleghino il quartiere con la parte alle spalle dell'ex manicomio dove comincia già una zona quasi più rurale (come a farla entrare in città) e ri connettendola a tutta la zona del campo sportivo Conti e del palazzetto di atletica. L'idea di rendere più verde la città è un grande tema che affianca al dato di qualità estetica dei quartieri le ben più prosaiche esigenze di combattere alte temperature e inquinamento».

In conclusione...

GM: «Sì, è possibile affrontare la questione della rigenerazione dei grandi vuoti urbani con un approccio sistemico e

di visione architettonica e spaziale. Utilizzando anche diversi metodi e approcci. Il Piano Città parte ad esempio dallo Stato, gli esempi di urbanismo tattico o dei progetti come Saragozza partono più dal basso e puntano al coinvolgimento delle comunità. L'importante è che i progetti si inseriscano in una visione programmatica e strategica generale. L'altra necessità è quella di saper intercettare i bisogni dell'oggi. Primo fra tutti il tema dell'abitare. Oggi abbiamo bisogno di forme dell'abitare che soddisfino esigenze nuove e diverse, per una popolazione sempre più anziana o fatta di giovani single e non, che cercano spazi più piccoli da un lato, ma che dall'altro richiede una serie di spazi e servizi aperti e comuni. Dovendo ribaltare necessariamente il principio per cui la forma segue le funzioni. Trovandoci, infatti, davanti a decine di grandi contenitori vuoti, forme vuote a cui dobbiamo ridare significato, è necessario immaginare anche che tipo di funzioni possano essere accolte in quegli spazi, e magari immaginare forme innovative e creative per abitare. Le pubbliche amministrazioni devono imparare a conoscere cosa accade intorno a noi e perché. In questo l'Università può essere un valido alleato. Affidarsi significa costruire sinergia, costruire incontro. È importante uscire dal già noto. Essere attenti. Lo scorso luglio abbiamo portato ad Ancona l'esperienza di un Atelier di progettazione internazionale che ha illustrato come, in tutto il mondo, si sperimentino modi nuovi di abitare. Purtroppo con poca presenza di chi gestisce la cosa pubblica, ma, fuor di polemica,, dobbiamo trovare occasioni di incontro per far capire dove va il resto del mondo che funziona.

Lo dico con spirito propositivo: è importante trovare occasioni in cui le esperienze si raccontano e si condividono in modo tale che tutti possano comprendere, perché non tutti nasciamo "imparati" e magari uno fa un altro mestiere e non è solito a viaggiare così tanto, ed accorgersi delle cose. Ma esistono delle istituzioni, come quella universitaria, che stanno lì apposta per creare occasioni di diffusione della conoscenza e condivisione di esperienze di possibilità reali di costruzione della città. In quanto ricercatori, noi possiamo sicuramente proporre idee e stimolare, e lo facciamo con grande interesse ed energia. Il problema è che ci deve essere ricettività per ascoltare, dibattere, condividere e sperimentare sulla città reale.



gianluigi mondaini



(Architetto) ha insegnato nelle Facoltà di Architettura di Pescara, Roma La Sapienza, l'Environmental Faculty della Waterloo University e Scienze della Formazione UniMacerata. Dal '99 insegna all'Università Politecnica delle Marche, dove è Ordinario di Composizione Architettonica ed Urbana e dal 2012 al 2021 Presidente del CdL in Ingegneria Edile-Architettura. È oggi responsabile della Sezione Architettura del dipartimento di Eccellenza DICEA-UNIVPM. Ha realizzato molte architetture come fondatore della Mondaini Roscani Architetti Associati e con molte altre collaborazioni. Ha pubblicato progetti, monografie e scritto saggi su libri e riviste.

maddalena ferretti



(Architetto, PhD internazionale IUAV) è Professoressa Associata di Composizione Architettonica e Urbana e Presidente del CdS in Ingegneria Edile-Architettura (Università Politecnica delle Marche). La sua ricerca scientifica e progettuale, premiata in concorsi e bandi competitivi, sottolinea la centralità del progetto di architettura come strumento per la rigenerazione e trasformazione dei contesti marginali e dei territori interni, in combinazione con un approccio transcalare. Maddalena coordina progetti di ricerca e ne pubblica i risultati in ambito nazionale e internazionale.

Il cambiamento è una strada da percorrere insieme



L'avvocatista Tommaso Rossi ha incontrato Andrea Colombo, project manager del processo Bologna Città 30, che ha tracciato le basi per il futuro delle politiche della mobilità in Italia

Ho 46 anni e sono un vulcano di idee, passioni ed entusiasmo nel portarle avanti. Anzitutto come avvocato, a difesa dei diritti delle persone e dell'ambiente. Amo la bicicletta, che vivo come un modo sostenibile di spostarmi e un modo di pensare rispettoso della natura e delle persone. Per questo, promuovo con tutte le mie forze la battaglia culturale e giuridica per la sicurezza stradale e la mobilità sostenibile con la Fondazione Michele Scarponi ETS, portando la mia esperienza di avvocato e di ciclista all'interno del Comitato Scientifico. Per me il ciclismo è anche uno sport a cui dedicare tempo e sacrifici, una passione che si trasforma in orgoglio quando indossi la maglia della tua amata città e condividi la strada con i compagni della Ciclistica Anconitana. Lo scorso anno ho tentato di portare il tema della mobilità sostenibile e della sicurezza stradale nella campagna per le Amministrative del Comune di Ancona, provando a spiegare come ripensare una città a misura di persone significhi anzitutto allontanare i veicoli a motore dai centri storici, aumentare i parcheggi scambiatori, creare reti ciclabili infracittadine, aumentando la sicurezza di chi non vuole usare l'auto anche solo per fare pochi km ogni giorno. Purtroppo è andata male, la città ha scelto l'amministrazione che cancella le ciclabili e promette sempre più parcheggi in centro. Oggi ci si rende conto di quanto la città di Ancona sia sempre più lontana da una medio piccola città europea in tema di mobilità. Ma resto convinto che, anche se dovremmo ancora percorrere tanti chilometri insieme, possiamo riuscire a rendere Ancona una città bella, moderna, sostenibile, a misura di ciclista, di bambino, di anziano, di tutti. E sono convinto che, raccontare esperienze come quella di Bologna, come quella che ci racconta Andrea Colombo, possa aiutare moltissimo gli anconetani a comprendere che anche la nostra città può cambiare. In fondo, quando eravamo

ragazzi, vedevamo Bologna come la città "figa" a cui ispirarci e in cui andare a studiare, o a divertirci, o a respirare l'aria delle mode urbane e giovanili che anticipava. Una città sufficientemente vicina, dimensionalmente non troppo diversa, per poterla in qualche modo considerare un esempio a cui ispirarci. Ecco la mia chiacchierata con Andrea Colombo, Project Manager di Bologna Città 30.

Ciao Andrea, raccontaci la trasformazione che si sta realizzando a Bologna da qualche anno a questa parte, e come ciò sia stato possibile.

«A partire dal 2021 la città ha avviato il percorso che ha portato il 16 gennaio scorso all'entrata in vigore ufficiale di Bologna Città 30, la prima grande città in Italia a diventarlo: questo traguardo è stato possibile grazie alla grande spinta dal basso della campagna civica "Bologna30" e alla forte volontà politica dell'Amministrazione comunale, a partire dal Sindaco Matteo Lepore. La Città 30 è molto di più di un semplice limite di velocità basso. È nuove regole: dalla frammentazione in singole "Zone 30" (la prima, nell'intero centro storico, risale al 1989), si è passati a un disegno organico ed estensivo di "Città 30", in cui il limite di 30 km/h copre dal precedente 30% all'attuale 70% circa delle strade della città abitata. È ridisegno dello spazio urbano, con un programma di 24 milioni di euro di investimenti (finanziati da fondi europei, statali e locali) già avviati per adeguare fisicamente l'infrastruttura stradale, con dossi rallentatori, attraversamenti rialzati, piazze pedonali, piste e corsie ciclabili, riqualificazione dei marciapiedi. Città 30, ancora, è controlli: in una prima fase transitoria le pattuglie della Polizia locale hanno controllato le strade solo per informare e sensibilizzare la cittadinanza, senza elevare multe; dopo, hanno cominciato a verificare e applicare il limite di 30 km/h, impiegando telelaser e infovelox (pannelli luminosi segnalatori

Grazie a questa scelta coraggiosa e dirompente, a Bologna la gente ha parlato come mai prima del valore della vita umana sulla strada e della necessità di maggiore rispetto verso pedoni e ciclisti

della velocità in tempo reale). Infine, la Città 30 è accompagnamento al cambiamento: abbiamo promosso una grande campagna di comunicazione (con standardi e poster in strada, volantini, mappe, gadget, il portale web bolognacitta30.it, etc.); abbiamo ascoltato le persone, sia prima, tramite un questionario online a cui hanno partecipato oltre 20.000 bolognesi, sia dopo, con punti di informazione e dialogo in piazze, mercati e parchi; abbiamo ingaggiato i cittadini favorevoli, che sono diventati una comunità di oltre 300 ambasciatori e ambasciatrici della Città 30 nei quartieri».

Sono passati ormai dieci mesi dall’avvio della Città 30: sta funzionando? E i cittadini bolognesi cosa dicono adesso?

«I principali obiettivi erano ridurre la quantità e la gravità degli incidenti stradali, aumentare la mobilità attiva, ridurre l’inquinamento ambientale, rendere più fluido il traffico. I dati del primo bilancio parlano da sé: -11% incidenti stradali totali, -38% incidenti gravi in codice rosso, -12% persone ferite, -33% persone morte, -23% inquinamento da traffico, +12% transiti di biciclette e +11% passeggeri sui bus. Sono risultati sostanziali per Bologna, che tra l’altro dimostrano che la Città 30 funziona anche in Italia. È una vera e propria inversione di tendenza, ma sappiamo che il cammino da percorrere è ancora lungo. A parte i dati statistici, la sensazione di minor pericolo, caos e rumore per strada è stata quella inizialmente più riportata dalle persone quando camminano, pedalano o attraversano sulle strisce. Il consolidamento dei nuovi comportamenti alla guida dei veicoli a motore, da cui dipendono questi benefici, richiederà però tempo, essendo soprattutto un cambio culturale. E proprio a questo proposito, un altro risultato della Città 30 è aver fatto crescere la consapevolezza e la cultura della sicurezza stradale, in particolare degli utenti più vulnerabili, e della mobilità sostenibile: grazie a questa scelta coraggiosa e dirompente, a Bologna la gente ha parlato come mai prima del valore della vita umana sulla strada e della necessità di maggiore rispetto verso pedoni e ciclisti, e nuove persone si sono avvicinate all’uso della bicicletta e dei mezzi pubblici».

Mi piacerebbe, Andrea, che ti soffermassi sulle tante difficoltà incontrate. Anche le categorie hanno osteggiato questo cambiamento e perfino il Ministro dei trasporti Salvini è sceso in campo con una direttiva contro Bologna. Raccontaci i principali dubbi e contrarietà incontrati nella fase iniziale dai cittadini e come è stato possibile superarli.

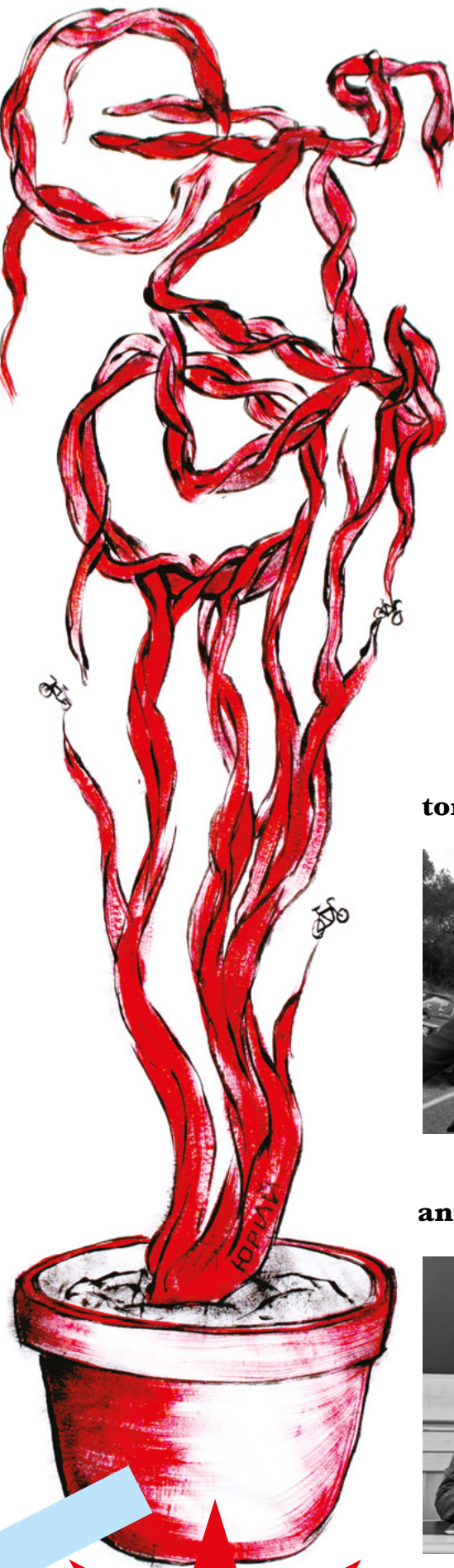
«Al di là delle polemiche politiche, un progetto così nuovo ha sollevato dubbi e preoccupazioni nella cittadinanza, di cui abbiamo voluto farci carico. All’inizio abbiamo investito tanto in ascolto, per individuare le questioni principali, e in comunicazione in strada e digitale per sfatare i falsi miti con messaggi semplici; poi abbiamo pubblicato sul sito web decine di risposte argomentate e documentate alle “domande più frequenti”. Ma alla fine ci siamo resi conto che a essere determinante è stata l’esperienza concreta, una volta partito il provvedimento. Alla prova dei fatti e dei dati, anche a Bologna, proprio come nelle altre città europee che spesso citiamo, sono stati palesi i benefici in termini di sicurezza stradale, mobilità sostenibile e qualità dell’aria, mentre si sono dimostrate infondate le critiche su presunti aumenti di tempi di percorrenza, traffico, smog, distrazione».

E ora cosa succederà?

«Siamo consapevoli che il percorso per una città più sostenibile e per strade più sicure, condivise e democratiche è ancora lungo. La Città 30, infatti, non è un progetto isolato, ma si rafforza e integra con altri importanti

cambiamenti in corso a Bologna, come ad esempio la costruzione di due linee di tram, il potenziamento del servizio ferroviario metropolitano, le trasformazioni urbanistiche a consumo di suolo zero, il piano dell’Impronta Verde. E non è solo un progetto, ma anche e soprattutto un processo che prosegue negli anni, sia per attuare il programma di interventi di trasformazione fisica dello spazio pubblico, sia per consolidare il cambiamento culturale e comportamentale in modo che sia duraturo nel tempo, sia per monitorare, valutare e rendicontare gli impatti e i risultati».

In Ancona, tutte le volte che parlo di questa tematica ai miei concittadini, mi sento opporre sempre lo stesso refrain: “eh, ma Ancona è diversa, Ancona è fatta di tutti saliscendi, non è possibile utilizzare la bicicletta”... e mi affanno a rispondere che in realtà, da Torrette al Passetto, quindi di fatto tutta la zona centrale, Ancona è in pianura. E poi ci sono le biciclette a pedalata assistita. Io stesso, che per sport faccio quasi 15 mila km l’anno, quando devo utilizzare la bici in città, per andare al lavoro, in giacca e cravatta, estate e inverno, utilizzo una bici a pedalata assistita. Ed è bellissimo, è un modo per rilassarmi quei due minuti, ci si mette molto di meno che muovendosi in macchina, non si deve trovare posto, non ci si arrabbia, si può anche “fischiettare” come faccio io andando al lavoro. Anziché stressarmi, e suonare il clacson come unico strumento musicale!



Tu cosa risponderesti Andrea, per spiegare che anche una città come Ancona potrebbe smettere di pensarsi condannata a vivere in mezzo alle automobili, alla CO2, e in sostanza condannandosi ad essere “brutta e poco vivibile”?

«Certo ogni città ha le sue caratteristiche e specificità, ma non è un caso se in tutto il mondo le città più vivibili per le persone (e anche più attrattive per le imprese e i turisti) sono quelle che stanno scegliendo di affrontare la crisi climatica (ed economica) con una visione avanzata di transizione ecologica. Miglioramento della qualità degli spazi pubblici, aumento del verde urbano e riduzione dell’asfalto, produzione di energie rinnovabili, promozione della mobilità sostenibile a piedi, in bicicletta e coi trasporti pubblici. Stiamo parlando di città delle più diverse culture, dimensioni, caratteristiche urbanistiche: quello che conta alla fine è la volontà, della politica ma anche della comunità, di vivere, respirare e muoversi meglio!»

tommaso rossi



Tommaso Rossi è un avvocato che ha a cuore i diritti delle persone e dell’ambiente. Da poco più di anno riveste la carica di delegato per le Marche di WWF Italia. Appassionato ciclista, fa parte del Comitato scientifico della Fondazione intitolata al grande campione Michele Scarponi, oltre che del Comitato Parco Ciclistico del Conero. Con l’associazione Fatto&Diritto porta in città i grandi temi che legano attualità e diritto.

andrea colombo



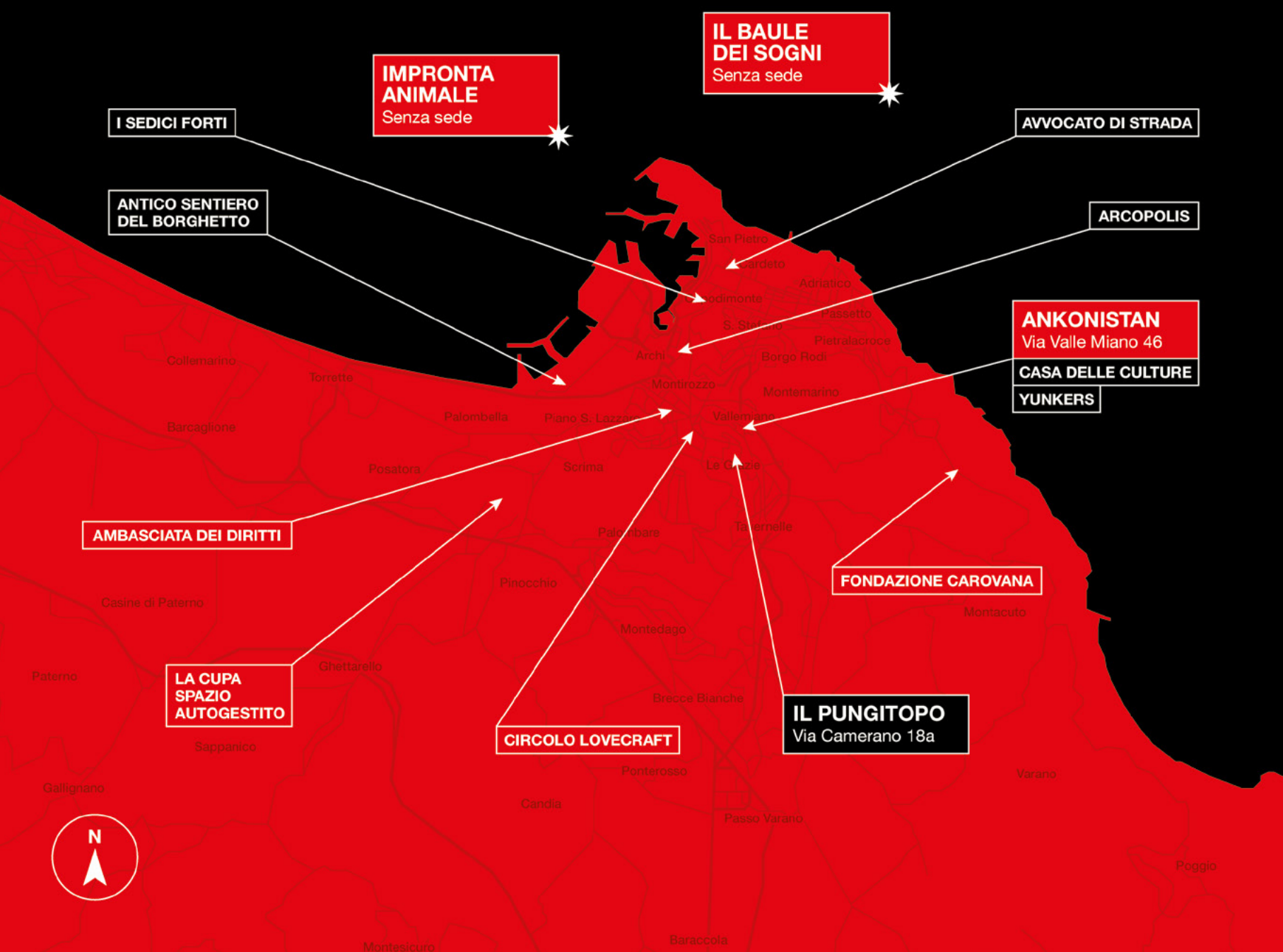
Andrea Colombo ha 40 anni, ormai da venti si occupa di mobilità sostenibile, sicurezza stradale, spazio pubblico nelle città e conversione ecologica, sia a livello nazionale che locale, in ogni modo possibile: da attivista in associazioni e movimenti, da professionista per Comuni, aziende e associazioni, da amministratore pubblico. Da Consigliere comunale e poi come Assessore alla mobilità e ai trasporti del Comune di Bologna, ha aperto la strada a un cambiamento di respiro europeo della mobilità e degli spazi della città, con pedonalizzazioni, ciclabili, zone 30, tram. Attualmente è il project manager di Bologna Città 30, lavorando nella Fondazione IU, che è il centro di ricerca e innovazione del Comune e dell’Università che disegna, supporta e accompagna le trasformazioni più innovative della città.

Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

di **tommaso sorichetti**

Tommaso Sorichetti è User Experience Designer per vocazione, convinzione e curiosità. Gestisce e facilita workshop e formazioni con l'obiettivo di attivare processi di evoluzione organizzativa, migliorare e innovare prodotti e servizi, coinvolgere gli utenti nei processi di ideazione, sviluppo e testing, anche in ambito urbano.

Vuoi (ri)leggere tutte le storie pubblicate nella Mappa dei Tesori? Le trovi sul nostro sito www.anconarivistaacolori.it nella sezione dedicata



MAP

ANKONISTAN

WEB: <https://bit.ly/m/ankonistan>
IG: <https://www.instagram.com/ankonistan/>
FB: <https://www.facebook.com/ankonistan>



La città è un racconto collettivo



Qual è lo scopo di Ankonistan?
Ankonistan nasce tra il 2017 e il 2018 con lo scopo di coinvolgere cittadini/e nel racconto della propria città, offrendo occasioni di formazione ed esperienze di narrazione collettiva e partecipata. Le persone partecipanti sono state stimolate a esplorare storie di persone/spazi a loro vicini, ma marginalizzati dal sentire comune, provando a entrare in relazione con i soggetti raccontati: sono stati esplorati i quartieri con un'alta presenza di migranti e successivamente i quartieri nuovi, a lungo scollegati dalla città e senza servizi minimi. Si tratta di un'occasione di empowerment su più livelli, nella misura in cui rende chi partecipa più consapevole del valore di ogni storia personale, accompagnando a cimentarsi nel racconto dei fenomeni vicini, ma allo stesso tempo di portata globale.

Che attività e progetti portate avanti?
Il laboratorio del 2017 ha esplorato e raccontato i quartieri di Vallemiano, Piano San Lazzaro, Archi e Palombella e si è concluso con una mostra alla Mole. Nei due anni successivi abbiamo realizzato altri due progetti narrativi: il primo, "Phototandem", ci ha portato a coinvolgere dodici richiedenti asilo che, affiancati da nostri/e soci/e, hanno composto dei "tandem fotografici" per far emergere un nuovo sguardo su Ancona. Il secondo,

"Ritratti del Prado", realizzato nel quartiere Prato di Jesi, ha coinvolto due nostre socie nella rappresentazione della nuova demografia del quartiere tramite ritratti di famiglia e interviste presenti nella pubblicazione cartacea finale; entrambi si sono conclusi con mostre. Tra il 2020 e il 2022 sono stati poi realizzati laboratori di fotografia e scrittura creativa tramite cui abbiamo conosciuto vari nuovi soci. Mentre dal 2022 abbiamo realizzato un nuovo laboratorio su Ancona dedicato a raccontare i quartieri nuovi.

Quali riscontri state avendo e che tipo di supporto la città potrebbe darvi?
Solitamente si è lavorato con piccoli numeri, generalmente non più di 10-15 persone. Ciò ha consentito di privilegiare la qualità dei risultati, partendo anche dall'assunto che darsi tempi lunghi sia decisivo per favorire un'esperienza realmente trasformativa per chi racconta. Le mostre e le presentazioni delle pubblicazioni (da ultimo il libro "AnQnetani", uscito nel 2023) hanno sempre avuto buoni riscontri. Il supporto da parte della città è per noi assolutamente determinante su più piani: a partire da quello istituzionale (tramite finanziamenti mirati, concessioni di spazi, ecc.), senza tuttavia dimenticare il supporto delle altre associazioni con cui si lavora per trovare sinergie e obiettivi comuni.

Cosa percepite sul contesto cittadino, dal vostro punto di osservazione?
In questi sette anni le esperienze narrative fatte ci hanno portato a conoscere tante storie, persone e realtà associative, convincendoci delle enormi potenzialità nascoste nella città di Ancona. Tuttavia queste risorse sono spesso conosciute e utilizzate da pochi soggetti e quasi mai messe in sinergia tra loro.

Quali sono i prossimi appuntamenti?
Sicuramente saranno organizzati altri appuntamenti di divulgazione del libro "AnQnetani", risultato del laboratorio del 2022-23, sperando di sviluppare nuove idee sui quartieri nuovi, magari coinvolgendo altre associazioni del territorio. Ulteriori coinvolgimenti potranno arrivare nei prossimi mesi. In generale siamo aperti ad accogliere persone nuove che vogliano avvicinarsi ai nostri temi più cari e attivare sinergie con altre esperienze associative consonanti alla nostra.

MAP

IL BAULE DEI SOGNI

La cura dei clown dottori



Com'è nato e qual è lo scopo del Baule dei sogni?

L'Associazione nasce nel 2003 come 'Ridere per Vivere Marche' oggi nota come 'IL BAULE DEI SOGNI'. Inizialmente contava solo 2 volontari che prestavano servizio presso il reparto di Oncoematologia pediatrica dell'Ospedale Salesi di Ancona portando avanti interventi di Clownterapia. Nel giro di poco tempo il numero di volontari qualificati, grazie ai corsi di formazione, è rapidamente aumentato e con esso i reparti coperti dalla associazione fino ad avere un raggio di azione che comprendeva le province di Ancona, Pesaro Urbino, Macerata. Si sono sviluppate anche delle ricerche in collaborazione con la Fondazione Salesi di Ancona, l'Università di Macerata e diversi enti internazionali grazie alla FNC (Federazione Nazionale Clowndottori) di cui è tra i fondatori.

Nel 2008 l'intervento dei Clown Dottori presso i presidi ospedalieri viene riconosciuto ed istituzionalizzato come co-terapia: comicità e l'arte del clown, finalizzata all'umanizzazione e alla sdrammatizzazione di ambienti di disagio fisico, psichico e sociale e al recupero del benessere psicofisico dell'individuo

WEB: <https://ilbauledeisogni.org/>

FB: <https://www.facebook.com/ilbauledeisogni/>

IG: <https://www.instagram.com/baule.dei.sogni?igsh=cGtyOG0ybZFIYzNz>

MAP

CIRCOLO PUNGITOPO

Per una vera cultura del verde



WEB: <https://www.pungitopo.org/>

FB: <https://www.facebook.com/legambiente.ancona/>

IG: <https://www.instagram.com/pungitopoancona/>

Che ruolo gioca un'associazione ambientalista in una città?

«Il nostro è un Circolo Naturalistico, quindi ci occupiamo principalmente di natura, che in una città vuol dire spesso "verde": alberi, parchi, piante, fauna, ma anche salvaguardia e tutela della costa.

Restiamo un piccolo circolo di volontariato civico. Nel quartiere di Vallemiano, dove siamo molto attivi, ci conoscono e ci vogliono particolarmente bene, di sicuro anche grazie a Direzione parco, il sentiero che va da Vallemiano a Pietralacroce, di cui ci prendiamo cura assieme a Casa delle culture».

Quali sono le vostre priorità ad oggi?

Per il contesto cittadino ci premono due questioni. La prima è quella dei rifiuti. In città manca un'educazione ambientale, non si è

richiede professionalità e dedizione: per scelta si opera laddove il dolore emotivo è più alto e dove il nostro intervento, quando ben eseguito, porta sollievo e aiuto nel percorso di cura. Nel 2011 parte il primo corso riconosciuto dalla Regione Marche con qualifica Operatore in Attività integrative Socio-Sanitarie (Clownterapia). Da quest'anno, grazie alla FNC, siamo in grado di formare i nuovi Clown Dottori in un percorso riconosciuto dall'ente certificatore Jean Monnet di Bruxelles, che rilascia un certificato riconosciuto a livello europeo.

Abbiamo due corsi attivi in questo momento: uno in Ancona e uno a Montepandone (AP) dove collaboriamo con il Comune. Guardiamo con interesse ad ogni aiuto che possa arrivare dall'Amministrazione Comunale della nostra città, anche se i nostri principali sostenitori sono stati sempre tutte le persone che riconoscono, sostengono e si uniscono a noi nel portare la nostra opera là dove vi è più bisogno. Siano essi medici e mediche, infermieri, famiglie o semplicemente amici e amiche del nostro lavoro.

MAPPA DEI TESORI

MAP

IMPRONTA ANIMALE

Le scienze spiegate facili, ma senza fake

WEB: <https://www.improntananimale.it/>

FB: https://www.facebook.com/people/Impronta-Animale-APS/100092168385229/?_rdr

IG: https://www.instagram.com/impronta_animale/



Qual è lo scopo di Impronta Animale?

Impronta Animale nasce ad aprile 2020, in piena pandemia, come pagina di divulgazione su Instagram fondata da me, Greta, attuale Presidente dell'Associazione. Ad essere sincera, non mi ha mosso uno scopo ben preciso. Durante la triennale qui ad Ancona, ho spesso pensato di fare qualcosa del genere, ma non mi sentivo mai abbastanza pronta. E questo desiderio è rimasto fino al 2020. Ero a casa mia in Campania, con solo i miei genitori e due gatti. Fortunatamente abito davanti ad un bosco e in quei mesi, stando a stretto contatto con la natura, ho deciso di aprire la pagina e parlare di ciò che stavo studiando, in anonimo e divertendomi. L'anno dopo ho coinvolto Valentina, fino a metà 2022, quando si sono uniti a noi altri amici e abbiamo trasformato Impronta Animale in un'associazione di divulgazione scientifica. Non è stato facile, ma ci siamo riuscite grazie alla nostra voglia di metterci in gioco, buttandoci insieme in un progetto che ci emozionava. Ora, quindi, uno scopo ben preciso c'è: portare la scienza alle persone, in modo semplice, comprensibile e divertente. E penso sia una cosa molto importante oggi, dove chiunque può accedere alle informazioni tramite internet, anche se non sempre sono vere. Infatti, siamo tempestati da fake news o notizie riportate scorrettamente. Inoltre, ormai sono poche le persone che leggono un articolo intero. Il giornalista deve puntare al famoso clickbait, catturando l'attenzione dei più attraverso il titolo, spesso allarmista o semplicemente falso. Per cui, il lavoro del nostro team, è quello di cercare informazioni attendibili, leggendo articoli scientifici, e trasformarle in un contenuto semplice, veloce e veritiero.

Che attività e progetti portate avanti?

Le nostre attività sono: divulgazione scientifica sui social, sul nostro sito e nelle scuole, e l'organizzazione di eventi di divulgazione. Tutto tramite un forte coinvolgimento del pubblico. Per la divulgazione sui social e sul sito abbiamo la fortuna di avere dei collaboratori con diversi background e questo ci permette di ampliare gli ambiti di cui parlare. Poi, ovviamente, siamo molto legate ai nostri Aperitivi Scientifici, in cui ci aiutano Legambiente Pungitopo e Zucchero a Velò, che ci ospita. Ci piace collaborare anche in eventi che parlano delle nostre tematiche: per esempio ad aprile abbiamo curato la parte di divulgazione scientifica durante l'evento di raccolta di Plastic Free, al Passetto, in cui abbiamo avuto modo di spiegare ai partecipanti del clean up e ai passanti l'inquinamento da plastica e i suoi impatti non solo sull'ambiente e sugli organismi marini ma anche sull'uomo.

Quali riscontri state avendo e che tipo di supporto la città potrebbe darvi?

Con gli Aperitivi Scientifici abbiamo stuzzicato la curiosità degli universitari che non mancano mai a questi appuntamenti. Stiamo cercando anche di entrare in contatto con i cittadini e questo è un po' più difficile. Abbiamo conosciuto diverse realtà, con cui vorremmo sviluppare diverse cose, magari anche eventi meno informali per attirare la popolazione abituata ad un'impostazione più classica. Che tipo di supporto può darci la città? Ad essere sincera mi sento più di dirti che siamo noi a voler dare ai cittadini, ma senza alcun dubbio stiamo cercando un maggior coinvolgimento anche delle realtà

locali, un maggior contatto con le scuole, la volontà di aprirci le porte a vicenda per conoscerci meglio. Una mancanza che si sente è la possibilità di poter usufruire di un luogo, comune anche con altre associazioni, dove poter svolgere attività e mostrare ai cittadini chi siamo.

Cosa percepite sul contesto cittadino, dal vostro punto di osservazione?

Partiamo dal presupposto che nell'associazione non ci sono ancora anconetani. Ci sono diversi marchigiani e poi i fuorisede, come me. Quindi puoi capire che ognuno di noi viene da realtà diverse, ma siamo un po' tutti dello stesso avviso: è difficile entrare nel cuore degli anconetani, ma non impossibile, ed è proprio a questo che noi vogliamo mirare. C'è una grande voglia di imparare, di fare, di parlare, di ascoltare. Un po' per volta, ci stiamo riuscendo e quando accade è meraviglioso. Poco prima che diventassimo associazione, durante lo Sharper night, abbiamo conosciuto un'insegnante e con lei c'erano dei bimbi. Quella notte, mentre parlavamo loro dei nostri progetti all'Università, i loro occhi si illuminavano e le loro domande aumentavano. Questo è stato ciò che ci ha dato la spinta e che ci spinge ogni volta che finiamo un evento o un incontro nelle scuole ad andare avanti. La curiosità e la sete di conoscenza di un mondo che ci circonda ma che spesso rimane solo questo, un contorno. Noi siamo lì tramite tra questo mondo e la quotidianità delle persone. Tra la voglia di sapere, ma la mancanza di tempo e mezzi. E gli anconetani su questo sono molto aperti, quindi si tratta solo di avere pazienza e, per noi, di uscire fuori dal bozzolo.



Sauro Marini

Classe '52, dipendente pubblico come geometra e poi come funzionario amministrativo. Al di fuori della sfera lavorativa ha calpestato non in modo professionale i territori dell'arte amatoriale, ottenendo qualche piccola soddisfazione, da giovane con pittura e grafica, poi con la fotografia e ancora con la poesia vernacolare, ricevendo vari riconoscimenti e premi al Festival del dialetto anconetano di Varano. Appassionato di informatica e web, ha creato - e gestisce tuttora - vari siti internet, tra questi AnconaNostra.it, nato nel dicembre 1998 e ancora attivo. Le sue fotografie sono presenti sul sito SauroMarini.it; fa parte dell'Associazione fotografica Il Mascherone di Ancona, per la quale cura il sito AnconaFotoFestival.it



Alla fine quello spazio vuoto e sottoutilizzato che era il sito internet di A siamo riusciti a rigenerarlo. In questo quarto numero della rivista parliamo di vuoti urbani, di rigenerazione che non è mai solo riqualificazione di un edificio o di uno spazio, ma qualcosa che inevitabilmente fa i conti con chi quell'edificio o quello spazio lo vive.

Quando siamo partiti con la versione digitale di A avevamo fatto proprio questo parallelo.

“Quante volte -scrivevamo nell'editoriale inaugurale- ci siamo lagnati della mancanza di spazi in questa città. Spazi per lo svago e la movida, spazi per l'arte,

Il nostro spazio virtuale per rilanciare un dibattito vero

spazi per le biciclette, spazi per i bambini, spazi per studiare e lavorare. Ma il concetto di spazio non è solo fisico. Esistono altre esigenze di spazio: lo spazio per il confronto, lo spazio per la condivisione delle idee, lo spazio per la discussione che non si trasforma in rissa, lo spazio per l'informazione che non punta ad acciappare clic o like, lo spazio per esprimersi liberamente. Di tutti questi spazi la nostra città ha un bisogno impellente. Il paradosso è che la mancanza di spazi è spesso direttamente proporzionale all'abbondanza di contenitori vuoti e inutilizzati”.

E noi quello spazio lo abbiamo creato, occupando un contenitore che fino a lì avevamo usato solo per parcheggiare i pdf dei numeri cartacei e tutte quelle informazioni necessarie, tipo chi siamo, dove ci trovate e come potete contattarci. Era uno dei nostri obiettivi sin dal lontano 2021, anno in cui abbiamo iniziato questa avventura. Sapevamo che la discussione sulla città, per essere pienamente efficace, sarebbe dovuta uscire dai tempi dilatati della carta e proseguire anche nell'attualità. Ad aprile di quest'anno, lasciate alle spalle una pandemia e un paio di campagne elettorali che per forza di cose avevano drenato le forze, siamo finalmente riusciti a cominciare con le pubblicazioni online.

Oggi il sito di A è uno spazio vivo e frequentato: abbiamo già pubblicato circa 150 articoli coinvolgendo una trentina di autori. Abbiamo lanciato dei temi di discussione, a volte continuando il dibattito generato dalle pagine di carta, come sul tema degli ospedali, altre volte buttando sul tavolo stimoli nuovi, come appunto nella discussione sui vuoti urbani, o quella sull'identità culturale di Ancona.

Abbiamo lanciato una rassegna stampa settimanale, in podcast, perché siamo convinti che una lettura ragionata dei giornali sia oggi più che mai necessaria.

Sempre in podcast, abbiamo cominciato un viaggio tra le facoltà universitarie di Ancona per capire un po' meglio cosa si fa, chi vi lavora e soprattutto che ricadute concrete producono i tantissimi progetti di ricerca presenti in città.

Proviamo a gettare lo sguardo oltre le nostre tematiche canoniche, occupandoci di sport, di storia della città, di personaggi, di costume, di eventi. Tutto ciò che in una rivista cartacea che esce una volta l'anno non avrebbe senso, ma che invece può rappresentare un contributo utile nella vita cittadina di tutti i giorni.

La nascita di una nuova voce per l'informazione nella nostra città è da tempo auspicata per dare sostanza a una serie di esigenze molto avvertite: offrire uno strumento di controinformazione serio e competente; aggregare una comunità che, al di fuori delle appartenenze politiche, si riconosce in determinati valori e riferimenti; dare voce alle parti più attive e innovative della città, il cui lavoro troppo spesso rimane nell'ombra

bra; tentare un approccio informativo in grado di affrontare la complessità delle cose pur mantenendo un taglio fresco e contemporaneo.

Vorremmo che il sito continuasse a popolarsi di voci, vorremmo allargare di più la rete, raggiungere sempre più persone, alimentare un dibattito di cui la città ha bisogno.

Vuoi farne parte? Leggici su www.anconarivistaacolori.it, scrivici a scrivi@anconarivistaacolori.it, cercaci sui social, iscriviti alla nostra newsletter gratuita che raggiunge già oltre 500 contatti. Parla di noi, parla con noi.



RESTIAMO IN CONTATTO

Commenti, rubriche e notizie dalla città. GRATIS, sulla tua casella di posta elettronica.

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER DI A!

 anconarivistaacolori.it/newsletter

Offrire uno strumento di controinformazione serio e competente; aggregare una comunità che, al di fuori delle appartenenze politiche, si riconosce in determinati valori e riferimenti; dare voce alle parti più attive e innovative della città, il cui lavoro troppo spesso rimane nell'ombra



La mia Ancona totale, in cerca di un istante smagliante

di **romolo bugaro**

Romolo Bugaro ricorda per noi la città che frequentava negli anni 80, quando da aspirante scrittore muoveva i primi passi tra Strabacco e Via Piave, la Mecca di chi sognava l'esordio letterario



Romolo Bugaro si divide tra l'attività di scrittore e quella di avvocato. Ha esordito nel 1987 nella mitica antologia di racconti "Belli & perversi", curata da Pier Vittorio Tondelli e pubblicata dalla casa editrice anconetana Transeuropa. Nel 1998 ha pubblicato il suo primo romanzo, "La buona e brava gente della nazione", finalista al Premio Campiello. Del 2015 il suo romanzo forse più importante, "Effetto domino", che nel 2019 diventerà un film per la regia di Alessandro Rossetto. Il suo ultimo romanzo "I ragazzi di 60 anni" è uscito per Einaudi nel 2023

La rivista che state leggendo è pubblicata da "Il lavoro editoriale", un marchio che dice molto ai lettori (e agli scrittori) nati negli anni Sessanta come me. Negli anni Ottanta la casa editrice si occupava di parecchie cose: cultura locale (come adesso), critica letteraria, nuova narrativa italiana e altro ancora. All'epoca i soci erano tre, Giorgio Mangani, che voi conoscete bene, Ennio Montanari e Massimo Canalini. Li vedevi aggirarsi, discutere e qualche volta litigare negli uffici di via Piave (la vecchia sede era lì), strapieni di libri e riviste, in mezzo a un viavai continuo di ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia che speravano di pubblicare il loro primo romanzo grazie a Canalini, il responsabile della nuova narrativa italiana e l'inventore di un magnifico progetto di ascolto delle nuove voci giovanili (in forma letteraria) insieme a un magnifico scrittore morto troppo presto, Pier Vittorio Tondelli.

Il progetto si chiamava "Under 25" ed io ero uno dei tanti ragazzi che, una quarantina di anni fa, frequentavano gli uffici di via Piave e Canalini sperando di piazzare i primi racconti, cosa che poi, per mia fortuna, effettivamente avvenne.

Insomma, per il tramite de Il Lavoro Editoriale ho frequentato Ancona per molto tempo, molto tempo fa. Il mio ricordo della città è soprattutto notturno. Il Viale (dove c'era l'omonimo albergo, base logistica degli aspiranti scrittori), piazza Diaz, il Passetto, sospesi nel silenzio quasi assoluto delle tre o delle quattro del mattino, dopo una giornata di lavoro con Canalini, una cena da Strabacco (all'epoca locale convenzionato con la casa editrice, prezzo quasi fisso) diverse birre o amari o whisky nei diversi locali, altre ore di lavoro sui testi, e poi quell'ultima passeggiata notturna, stanco morto come tutti gli altri aspiranti scrittori come me, euforico perché qualcosa, forse si stava muovendo.

Poi il tempo è passato, le cose sono cambiate, da tanti anni non vengo più nelle Marche. Ma Ancona resta la mia città "totale", dove il terrore di non farcela, l'ostinazione di provarci e l'euforia dei primi passi si fondevano in un unico istante smagliante, impossibile da dimenticare.

Non bastano gli slogan per salvare il nostro capitale naturale più prezioso

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI È STATA DEPOSITATA UNA PROPOSTA DI LEGGE PER TRASFORMARE IL PARCO DEL CONERO DA “REGIONALE” A “NAZIONALE”. UN CAMBIAMENTO CHE POTREBBE PORTARE BENEFICI CONCRETI, MA SOLO SE ACCOMPAGNATO DA UNA EFFETTIVA VOLONTÀ DI DARE NUOVO SLANCIO ALLA TUTELA DELLA COSTA.



LA BIOLOGA MARINA AGNESE RICCARDI HA INCONTRATO GLI ESPERTI LEONARDO TUNESI E GILBERTO STACCHIOTTI PER CAPIRE QUALE SAREBBE LA REALE PORTATA DI UN TALE AVVENIMENTO, ANCHE IN RELAZIONE AL DIBATTITO SULL'AREA MARINA PROTETTA

di **agnese riccardi**

In questi anni, la consapevolezza dell'importanza di proteggere il nostro Capitale Naturale è globalmente cresciuta, e la necessità di preservare le aree di grande valore ambientale e culturale si è fatta sempre più urgente. Riguardo questa tematica, le questioni localmente più discusse riguardano la possibile trasformazione del Parco Regionale del Conero in Parco Nazionale e la creazione di un'Area Marina Protetta (AMP) per tutelare le preziose acque costiere adiacenti ad esso. In questo contesto, la protezione e la gestione sostenibile degli ecosistemi marini e terrestri diventano centrali, specialmente per un territorio come il Conero, ricco di biodiversità e caratterizzato da un'economia fortemente legata al turismo e alle tradizioni locali. Per fare chiarezza su questi temi e comprendere meglio le sfide e le opportunità legate alla gestione ambientale del Conero, abbiamo intervistato due esperti: Gilberto Stacchiotti, ambientalista di lungo corso e rappresentante delle associazioni del territorio che ci dà una visione locale, e Leonardo Tunesi, responsabile nazionale della tutela della biodiversità e delle aree marine protette dell'ISPRA. Sullo sfondo la presentazione, alla Camera dei Deputati, della proposta di legge n. 1798 "Istituzione del Parco nazionale del Monte Conero" a Marzo 2024. La proposta, primo firmatario il deputato Benvenuti Gostoli, sottolinea in più parti l'importanza dell'ambiente marino -la sua biodiversità e le specie chiave- per il panorama culturale, sociale ed economico dell'area del Conero. Inoltre, la stessa delinea i futuri confini del Parco nazionale facendoli coincidere per la parte terrestre con quelli attuali del Parco regionale mentre, per la parte marina, con la perimetrazione dei Siti Natura 2000 (una rete ecologica creata dall'Unione Europea "per la protezione e la conservazione degli habitat e delle specie, animali e vegetali, identificati come prioritari dagli Stati membri dell'Unione europea" e recepita in Italia con la Direttiva 92/43/CEE "Habitat"). Se ne deduce che nel caso di istituzione del parco nazionale questo sarebbe chiamato a gestire la parte a mare tutelandone la biodiversità e le specie chiave, e applicando i principi indicati nella stessa legge e nelle direttive europee.

Agnese è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente dell'Università Politecnica delle Marche, specializzata in scienze sociali marine. Si occupa di progetti di conservazione e ripristino degli ambienti marini con una forte componente di coinvolgimento degli stakeholder.



«Diventare Parco Nazionale significa dire addio al provincialismo»

INTERVISTA A GILBERTO STACCHIOTTI

Nell'aprire questa conversazione con Gilberto, vorrei richiamare un fatto che reputo importante sottolineare: l'Italia è sotto procedura di infrazione europea per non aver al momento pienamente adempiuto a quanto richiesto dalla Direttiva "Habitat". Restando su un piano più locale, il tema della nostra chiacchierata è la trasformazione del Parco Regionale del Conero in Parco Nazionale.

Quali sarebbero le novità in termini di gestione e governance del parco e dei siti Natura 2000 inclusi nel piano di gestione? E quale sarebbe il ruolo degli enti locali?

«Intanto grazie per questa opportunità. Inizio parlando del ruolo degli enti locali. Nei parchi, sia regionali che nazionali, ci sono organismi di gestione simili: il Presidente, il Consiglio Direttivo, la Comunità del Parco e gli organi di controllo. La differenza è che nel Parco Nazionale c'è anche una Giunta, assente nei parchi regionali. In entrambi i casi, la presenza degli enti locali è fondamentale. Nel Parco Regionale, i comuni sono rappresentati nel Consiglio Direttivo, con un rappresentante per ogni comune, oltre ai membri della Regione, delle associazioni ambientaliste e agricole. I sindaci e il Presidente della Provincia di Ancona fanno parte anche della Comunità del Parco, che ha un ruolo consultivo e comprende rappresentanti di categorie economiche, sociali, culturali e accademiche. Nel Parco Nazionale, le amministrazioni locali (Regione, Provincia e Comuni) sono rappresentate nella Comunità del Parco, che elegge quattro dei nove membri del Consiglio Direttivo. Il Consiglio include anche il Presidente, nominato dal Ministero tra una terna proposta dalla Regione, un rappresentante del Ministero dell'Ambiente, uno del Ministero delle Politiche Agricole, uno dell'ISPRA e uno delle associazioni di protezione ambientale. Sarà poi il Consiglio Direttivo a nominare due dei tre componenti della giunta esecutiva (il terzo è il Presidente). Non dico che non cambi nulla, perché c'è una significativa presenza di rappresentanti ministeriali che nel Parco Regionale non troviamo, ma il peso dei comuni rimane comunque importante, con un assetto alla fine equilibrato e attento anche alle esigenze degli enti locali. Una importante opportunità si verrebbe a creare riguardo la pianta organica, oggi insufficiente e che sarebbe certamente potenziata con l'istituzione del Parco Nazionale andandone a migliorare l'efficacia operativa».



gilberto stacchiotti



Gilberto Stacchiotti è un ambientalista che ha seguito le vicende del Parco del Conero sin dalla fase iniziale del dibattito che ha portato alla sua istituzione. Ha rappresentato le associazioni ambientaliste nel consiglio direttivo del Parco per poi diventarne presidente nel 2017. Oggi continua a rappresentarle nella Comunità del Parco. Tra i soci fondatori del circolo Pungitopo di Ancona, è stato a lungo referente di Legambiente Marche per le aree protette.

Invece, per quanto riguarda i finanziamenti, cosa cambierebbe?

«Il cambiamento è notevole. Attualmente, la Regione è il principale finanziatore del Parco, ma da tempo i parchi devono attendere l'approvazione del bilancio di assestamento, che avviene in genere a fine anno, per sapere quali risorse avranno a disposizione per un periodo che è già trascorso. Una volta definito il budget, serve poi il provvedimento dell'assessore per il riparto e l'assegnazione a ciascun Ente Parco. È assurdo che si venga a sapere di quanti fondi si dispone praticamente a dicembre, con tutte le difficoltà che ciò comporta in termini di programmazione, investimenti, pagamenti e partecipazione a progetti nazionali e internazionali. Per il Parco Nazionale, lo Stato approva il bilancio di previsione entro l'anno precedente, e a gennaio il Ministero è in grado di fare il riparto, permettendo di conoscere l'ammontare delle risorse disponibili e fare una programmazione adeguata».

E per quanto riguarda le competenze, le attività e gli interventi sul territorio, cambierebbe qualcosa?

«Non direi. La maggior parte delle normative è di natura nazionale e si applica sia ai parchi regionali che nazionali. Anche sul fronte urbanistico, le tipologie di zonizzazione (riserva integrale, riserva orientata, zona di protezione e zona di sviluppo economico) rimangono le stesse».

Questa nuova ipotetica gestione del Parco Nazionale permetterebbe un controllo più efficace sul rispetto delle normative?

«Dal punto di vista contabile, il controllo da parte del Ministero dell'Ambiente è certamente più consolidato e attento rispetto alle verifiche regionali. Anche per quanto riguarda il controllo del territorio, normalmente nei parchi nazionali è più forte perché ci sono delle convenzioni con i carabinieri forestali. Il Parco del Conero in questo rappresenta un'eccezione perché è già presente il Nucleo Carabinieri Conero, i cui forestali operano in collaborazione con il parco. Ad ogni modo, credo che la visibilità e l'attenzione del Ministero siano elementi di maggiore attrazione anche rispetto all'efficacia dei controlli. Aggiungerei un altro elemento fondamentale: con il Parco Nazionale si amplia la visione e l'orizzonte culturale. Figure come i rappresentanti dei ministeri e dell'ISPRA porterebbero una prospettiva più ampia, meno legata a dinamiche locali, e più basata su dati e analisi nazionali e internazionali. Pensiamo, ad esempio, alla questione dell'AMP, che potrebbe essere affrontata con maggiore distacco e oggettività rispetto a quanto è stato fatto finora. Ci sarebbe una diversa apertura culturale e la possibilità di contrastare meglio la disinformazione e le false notizie».

Anche la visibilità del Parco avrebbe una mole diversa, suppongo.

«Certamente. Entrare a far parte di un Parco Nazionale significa inserirsi in una rete più ristretta e prestigiosa, composta da appena 24 parchi. Molto diverso dall'essere parte di una rete di oltre cento parchi regionali gestiti dalle Regioni. Ci sarebbero poi ricadute economiche e sociali importanti, legate alla maggiore visibilità offerta dai parchi nazionali. Ad esempio, il Ministero promuove i prodotti tipici dei parchi nazionali e sostiene lo studio del turismo al loro interno. Questo dà una forza maggiore rispetto a un contesto gestito solo dalla Regione. Inoltre, far parte della "stessa squadra" a livello nazionale permetterebbe di beneficiare delle buone pratiche degli altri parchi. Oltre alle già citate facilitazioni di bilancio, il Ministero è molto forte in alcuni ambiti, come i finanziamenti europei e le reti lunghe attivate da Roma, dalla Carta Europea del Turismo Sostenibile ai Geoparchi, fino ai rapporti con l'UNESCO. L'ISPRA, poi, può fornire un importante contributo scientifico. Infine, il Parco Nazionale consentirebbe di realizzare operazioni 'più forti' che, lasciate alle sole dinamiche locali, sarebbero impossibili. Penso, ad esempio, alla spiaggia rosa di Budelli in Sardegna, che grazie al Parco è diventata una zona di protezione totale. All'epoca fece scalpore, ma senza quell'intervento la spiaggia avrebbe perso le sue caratteristiche uniche a livello mondiale. Diventare Parco Nazionale significherebbe abbandonare il provincialismo per entrare in un contesto con una visione nazionale e un altissimo livello scientifico e qualitativo. A mio parere, questo è il punto centrale.

Quale messaggio ti piacerebbe lasciare ai cittadini del Conero, a chiusura di questa intervista?

«È indispensabile oggi cercare di proteggere il più possibile il nostro territorio sia a mare che a terra in un'ottica di studio e mitigazione della crisi climatiche ma anche per raggiungere il famoso obiettivo 30x30 della Comunità Europea. Il Parco Nazionale, come ci auspichiamo, significherebbe una maggiore tutela e una garanzia ulteriore di salvaguardia per il patrimonio ambientale. Ben venga il Parco Nazionale così come altre realtà di cui già da tempo si conosce l'importanza ed il valore, purtroppo non ancora apprezzate dalla politica che non è stata fino ad ora in grado di approvare adeguati strumenti gestionali e di conservazione, mi riferisco alla Legge Quadro sulle Aree Protette n. 394 del 1991, nella quale si riconosce il valore nazionale della Costa del Monte Conero, inserita tra le Aree di Reperimento, cioè aree marine meritevoli di essere protette».

Diventare Parco Nazionale significherebbe abbandonare il provincialismo per entrare in un contesto con una visione nazionale e un altissimo livello scientifico e qualitativo.

A mio parere, questo è il punto centrale.



leonardo tunesi

Leonardo Tunesi è il responsabile dell'area per la tutela della biodiversità, degli habitat e specie marine protette dell'ISPRA. Sin dagli studi universitari si occupa di AMP e di difesa del mare ed oggi continua la sua ricerca all'interno dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)

“Ben venga il Parco Nazionale, ma non è una valida alternativa all’AMP nella difesa delle acque del Conero”



INTERVISTA
A LEONARDO TUNESI

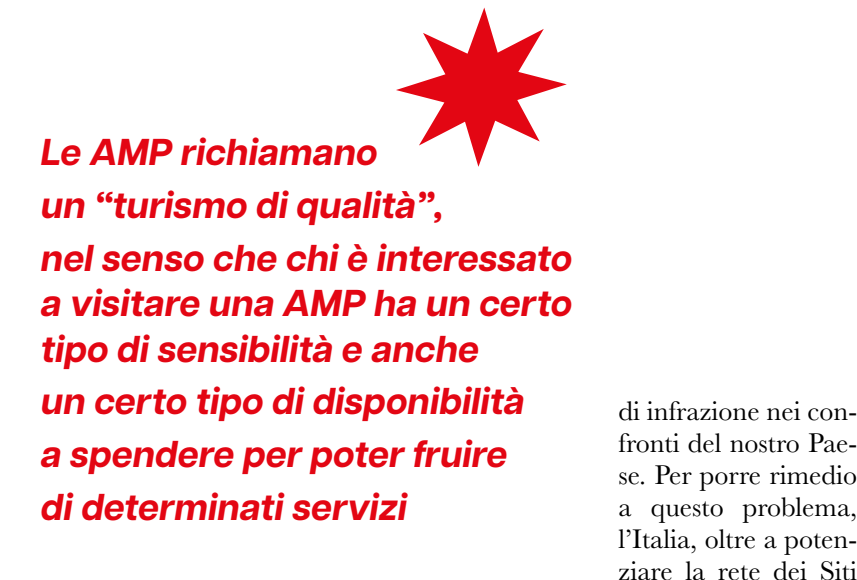
Se il Parco del Conero diventasse Nazionale cosa cambierebbe nell'ipotetico percorso per la creazione di un'Area Marina Protetta. Ce lo facciamo spiegare da Leonardo Tunesi, responsabile dell'Area per la tutela della biodiversità e le aree marine protette dell'ISPRA

Iniziamo col capire meglio che cosa fa l'ISPRA quando si occupa di AMP.

«Le aree marine protette in Italia sono state introdotte con legge n. 979 del 1982 "Disposizioni per la Difesa del Mare" che prevedeva che già allora fossero istituite con il supporto scientifico di ICRAP, attualmente ISPRA, Istituto Pubblico di ricerca, di riferimento per il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Per quanto riguarda il supporto per l'istituzione di nuove AMP nazionali, quello che facciamo, in estrema sintesi, è di raccogliere tutte le informazioni sia ambientali che socio-economiche, con particolare riguardo in questo secondo caso, agli usi del mare, necessarie a formulare le loro proposte di perimetrazione e zonazione. Tutto ciò ricordando che la normativa nazionale prevede che l'istituzione di una nuova AMP debba perseguire la tutela dell'ambiente, la valorizzazione degli aspetti storico culturali propri delle aree oggetto di protezione e lo sviluppo socio economico, sostenibile e durevole, del territorio interessato. In altre parole, siamo impegnati ad applicare i più aggiornati approcci della ricerca scientifica alla biodiversità e agli habitat marini, progettando realtà gestionali concrete».

Per quali motivi l'Italia è in infrazione per l'implementazione della Direttiva Habitat in mare?

«Il recepimento della Direttiva Habitat è avvenuto in Italia nel 1997 attraverso il Regolamento D.P.R. 8 settembre 1997 n. 357 che riconosce un ruolo chiave alle Regioni. Negli anni successivi, a scala nazionale, ma su base regionale, è stato avviato un processo che ha portato all'istituzione di numerosi siti Natura 2000, anche in ambito marino, realizzati tuttavia sempre all'interno delle 12 miglia marine, ovvero all'interno delle acque territoriali italiane. Tuttavia, con la Legge 8 febbraio 2006 n. 61, l'Italia ha successivamente dichiarato una Zona di Protezione Ecologica (ZPE) oltre le 12 miglia dalla costa nel bacino occidentale, comprendente il Mar Tirreno, il Mar Ligure e il Mar di Sardegna, senza tuttavia adottare misure nuove di salvaguardia concepite nel quadro della Rete Natura 2000. Il notevole incremento della superficie marina afferente all'Italia al quale non sono seguite conseguenti misure di salvaguardia, ha costituito un importante elemento per l'apertura di una procedura



Le AMP richiamano un “turismo di qualità”, nel senso che chi è interessato a visitare una AMP ha un certo tipo di sensibilità e anche un certo tipo di disponibilità a spendere per poter fruire di determinati servizi

di infrazione nei confronti del nostro Paese. Per porre rimedio a questo problema, l'Italia, oltre a potenziare la rete dei Siti

Natura 2000 nelle acque costiere con il supporto chiave delle Regioni, si sta impegnando per creare una rete di Siti Natura 2000 anche oltre le 12 miglia. A questo proposito è importante ricordare che la gestione dei Siti Natura 2000 afferisce alle Regioni per le aree terrestri e marine entro le 12 miglia, mentre oltre questa distanza, e quindi nelle acque della ZPE, la stessa afferisce allo Stato».

L'Italia come sta procedendo rispetto al raggiungimento del 30% di acque protette richiesto dall'UE?

«L'obiettivo deve essere raggiunto entro il 2030, e può essere conseguito sia con l'istituzione di AMP che con l'applicazione di altre efficaci misure di conservazione, meglio note a livello internazionale con l'acronimo OECMs (Other Effective Conservation Measures)*. Le AMP italiane, con la loro zonazione standardizzata, sono un unicum per i mari europei. Abbiamo ricordato che discendono dalla legge 979/92 e dalla 394/91, che elencano “aree di reperimento”, meritevoli di essere protette con l'istituzione di un'AMP. Attualmente la normativa nazionale elenca complessivamente 53 aree di reperimento, 32 delle quali sono diventate AMP. Delle rimanenti 21, alcune sono oggetto di studio e sono classificate quali «aree marine protette di prossima istituzione».

Tra queste aree di reperimento c'è anche la Costa del Monte Conero che ha già visto studi del CNR e dell'Università Politecnica delle Marche (UnivPM).

«Esatto. L'ISPRA nel 2015 ricevette l'incarico di aggiornare gli studi necessari per istituire un'AMP per il Conero, integrandoli anche con ulteriori indagini di carattere socioeconomico e degli usi del mare. A seguito di attività che hanno consentito il coinvolgere, oltre alla comunità scientifica locale, le diverse realtà locali, anche con la conduzione di tavoli di incontri con gli stakeholder, si è arrivati a formulare una serie di proposte di perimetrazione e zonazione: la prima proposta formulata prevedeva un'AMP estesa alle acque antistanti i tre comuni di Ancona, Sirolo e Numana, mentre l'ultima, che portò il Ministero dell'Ambiente a convocare nel 2019 il Sindaco di Ancona, è relativa solo ad una parte delle acque antistanti questo Comune. Da allora non ci sono più state risposte dal territorio, probabilmente a causa di preoccupazioni legate alla gestione hanno “rallentato” il processo. Per legge le AMP afferiscono al Ministero dell'Ambiente che ne può delegare la gestione ad enti locali, ONG o a consorzi, come quello che gestisce l'AMP di Portofino, per molti aspetti paragonabile al contesto del Conero. Nel caso del Conero, solo

il Comune di Ancona aveva mostrato interesse all'iniziativa, chiedendo però di poter gestire da solo l'AMP. Probabilmente l'allora Amministrazione comunale ha visto come eccessivo l'impegno che avrebbe dovuto affrontare ».

Dal suo punto di vista, attualmente, l'ambiente marino del Conero è sufficientemente protetto?

«L'istituzione di una AMP è un elemento molto importante per aumentare e potenziare la salvaguardia delle acque costiere, e anche per valorizzare le specificità e le particolarità dei suoi popolamenti. Come dicevo, tre sono i pilastri alla base della creazione di una nuova AMP: uno è sicuramente la valenza ambientale, quindi la tutela della biodiversità, l'altro attiene agli aspetti storico culturali e la loro valorizzazione e, non ultima, c'è la componente dello sviluppo sostenibile, direttamente legato alla valorizzazione degli usi locali e dei prodotti tipici. La valenza ambientale e storico culturale del Conero sarebbe ulteriormente enfatizzata dall'istituzione dell'AMP ».

Nel pilastro economico c'è sicuramente anche il comparto turistico, poiché è provato che le AMP e le riserve in generale attraggono un certo tipo di turismo.

«Certamente. Le AMP richiamano un “turismo di qualità”, nel senso che chi è interessato a visitare una AMP ha un certo tipo di sensibilità e anche un certo tipo di disponibilità a spendere per poter fruire di determinati servizi; non è un turismo di massa che pensa allo sfruttamento della risorsa ambientale bensì un turismo più dedicato a scoprire e fruire delle specificità espresse dalle comunità. A volte capita però che i territori siano più interessati all'aspetto del label, del marchio, più che alla sostanza. In questo caso, gli effetti positivi dell'AMP potrebbero essere in parte compromessi».

A suo parere quali potrebbero essere i limiti o le minacce derivanti dall'istituzione di un'AMP?

«Le AMP italiane si basano su un sistema di zonazione a quattro livelli. Abbiamo innanzitutto la zona A (No Entry-No Take) in cui non si può né entrare (se non per scopi scientifici) né prelevare; poi c'è la zona B Speciale (Entry - No Take) che forse è la più importante in assoluto consente l'accesso ai visitatori dando possibilità di vedere con i propri occhi gli effetti positivi della protezione. A queste si aggiungono la zona B e la zona C dove sono consentite attività di pesca artigianale in gran parte riservata ai pescatori residenti e attività di pesca ricreativa regolamentata con registrazioni delle catture. In ogni caso, all'interno di un'AMP, in tutti i livelli di zonazione da A a C, è sempre vietata ogni forma di pesca industriale (quali lo strascico e il cianciuolo), le turbosoffianti e la pesca subacquea. Negli ultimi anni, la zona A viene prevista solo in casi di presenza di habitat particolarmente vulnerabili proprio all'accesso umano. Nelle AMP di più recente istituzione si tende a dare preferenza alla zona B Speciale».

C'è da considerare che alcune attività non consentite dall'AMP non sarebbero comunque già lecite all'interno della perimetrazione ipotizzata per l'area del Conero.

«Sì è vero. La pesca a strascico, ad esempio, è già vietata dalla normativa all'interno delle 3 miglia dalla costa e l'ultima perimetrazione proposta per l'AMP del Conero non

supererebbe comunque tale limite. Se parliamo di pesca, in realtà, l'AMP favorirebbe i pescatori professionali artigianali locali perché non avrebbero all'interno del perimetro tutelato il rischio della competizione da parte dei pescatori di zone limitrofe. Infatti, chi possiede la licenza di pesca professionale può esercitarla in tutte le acque nazionali, mentre nelle AMP possono pescare soltanto i pescatori professionali locali autorizzati. In questo modo, le AMP italiane sono lo strumento per introdurre una forma di tutela del diritto per i pescatori artigianali locali. Consideri che, ad esempio, nel mondo anglosassone è normale che determinate categorie di pesca possano avere il diritto di svolgimento delle loro attività in determinate aree in modo esclusivo. In Italia questo diritto lo offre un'AMP, che assegna al pescatore locale autorizzato a pescare nella “sua” AMP un plus-valore rispetto al pescatore che opera nelle acque antistanti un tratto di costa normale».

L'istituzione di un Parco Nazionale agevolerebbe l'istituzione dell'AMP?

«Dipende dalle scelte che il Parco Nazionale adotterà, se deciderà di occuparsi della tutela delle acque. In Italia un Parco Nazionale può favorire l'istituzione di un'AMP nelle acque antistanti e poi chiedere di averne assegnata la gestione. Oppure il Parco Nazionale può scegliere di adottare regolamenti propri, nelle more dell'istituzione di un'AMP. Un esempio è il Parco Nazionale de La Maddalena, che non ha istituito un'AMP e gestisce le acque secondo regole autonome. Per cui, in sintesi,

la trasformazione del Parco del Conero da Regionale a Parco Nazionale non implicherebbe automaticamente una migliore tutela della biodiversità marina e, di conseguenza, gli aspetti positivi di cui sopra. Sulla base dell'esperienza nazionale, l'istituzione di un'AMP concepita in modo standardizzato è un punto chiave. Una volta istituita può poi essere data in gestione al Parco Nazionale, se presente, o ad una delle altre realtà previste dalla normativa nazionale».

Per cui, strumenti alternativi all'AMP, che possano garantire una tutela equivalente della costa e un monitoraggio standardizzato, al momento non esistono: è corretto?

«Al momento no. Si sta facendo molto per definire famiglie di misure standardizzate da applicare ai Siti Natura 2000 in funzione dei loro obiettivi istitutivi, tuttavia questi siti, proprio in funzione dei loro obiettivi, non prevedono al momento misure di gestione della pesca diverse da quelle comunitarie, motivo per cui immergendosi in un Sito Natura 2000 sarà molto difficile cogliere delle differenze rispetto a zone non protette».

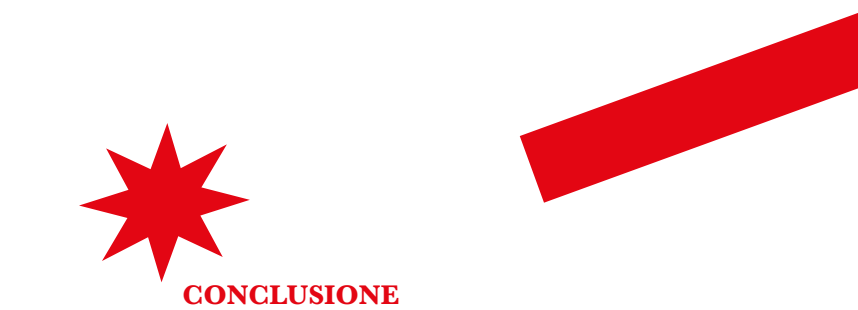
Ma allora la Regione Marche potrebbe stabilire nuove regole di tutela dei propri Siti Natura 2000 e farle applicare all' Ente a cui attualmente ha affida-

to la gestione dei siti Natura 2000 marini presenti nelle acque del Conero?

«Sì. A questo proposito il progetto europeo LIFE Sea.Net, coordinato da Legambiente e al quale partecipano anche il Ministero dell'Ambiente ed ISPRA, sta redigendo, tra le altre cose, anche una lista di misure gestionali già valutate positivamente per la loro efficacia gestionale, in modo da supportare i gestori dei siti Natura 2000 marini nell'applicazione di nuove e più efficaci misure».

Certo, è chiaro. C'è un messaggio che le piacerebbe lasciare ai cittadini dell'area del Conero e anche alle istituzioni locali?

«Spero che coloro i quali hanno sempre riconosciuto il valore dell'area, in particolare per la biodiversità marina, riescano a far capire l'importanza di queste misure conservazione anche ai loro concittadini e a catalizzare quella sensibilità che riesca, in prospettiva, a portare all'istituzione dell'AMP nelle acque del Conero, una realtà unica nel panorama Adriatico italiano, che merita sicuramente specifiche misure di attenzione e salvaguardia ».
 * quali ad esempio le misure spaziali di restrizione alla pesca (FRA: Fishery Restricted Area) o le misure cui si fa riferimento nel Decreto Prestigiacomo (22/06/2012 n° 83) riguardo il divieto di attività di ricerca, prospezione e coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi in mare entro le 12 miglia.



CONCLUSIONE

Sembra chiaro come sia oramai necessaria una visione più ampia e coordinata tra gli enti, che possa integrare le esigenze locali con una gestione sostenibile e innovativa, senza rimanere fossilizzati in dinamiche locali ormai superate. Bisogna trovare il modo concreto di garantire la protezione della biodiversità e il rilancio socioeconomico del territorio considerandoci parte integrante dell'ecosistema naturale, e non una entità assestante. L'auspicio che faccio per il bene della comunità è che il Parco del Conero, diventando Parco Nazionale, possa sfruttare al meglio le opportunità economiche, istituzionali e di visibilità che acquisirebbe, per ampliare e rafforzare concretamente la tutela dell'ambiente e valorizzare le risorse naturali e storico culturali dell'area. È fondamentale che si instauri un'interlocuzione significativa con la comunità locale con l'obiettivo comune, a mio parere, di lavorare insieme per trovare il modo di difendere il Capitale Naturale di cui beneficiamo tutti quotidianamente. Si può prosperare in equilibrio con la natura, ma solo riconoscendo che la salvaguardia degli ecosistemi è l'unica strategia per puntare ad uno sviluppo realmente sostenibile e duraturo del nostro territorio. Non basta lo slogan, servono azioni concrete ad hoc per il contesto locale, soprattutto riguardo all'ambiente marino, il cui valore è spesso “utilizzato” ma mai veramente protetto. Finora.

In compagnia del veterano dei bagnini Mauro Bottone e di Sandra Gambini, che di questi quartieri conoscono ogni segreto, abbiamo ritrovato i caratteri perfettamente conservati di una città che altrove ha cambiato pelle. Immaginando un futuro votato a sport e benessere in riva al mare

A photograph of a sandy beach with a green safety net in the foreground. A person in a dark jacket and pants is walking on the sand. The sea is visible in the background under a clear sky.

L'Ancona più vera è custodita qui



LA PAROLA A MAURO BOTTONE, IMPRENDITORE BALNEARE

Altro che Spiaggia dei puretti, qui si va sul Velluto

mauro bottone



Nasco ad Ancona nel 1959, comincio a lavorare all'età di 15 anni presso l'officina di elettrauto di Amleto, a 20 anni mi sposo e divento papà, comincio la mia avventura come guardia giurata con la Metronotte di Ancona, dopo una decina di anni decido di tornare alle origini e vado a lavorare con due grandi aziende marchigiane come tecnico di manutenzione. Da 27 anni gestisco con mia moglie uno stabilimento balneare a Palombina, denominato "Otello". Vivo da sempre a Collemarino e 5 anni fa sono diventato nonno!

I quartieri di Collemarino e Palombina hanno il sapore di un'Ancona vera che non ritrovi altrove. La parte nord della città che si distende lungo la Statale e la ferrovia è uno dei punti nevralgici dell'Ancona che sarà. Il lungomare nord, la riqualificazione di Palombella con il recupero dell'ex Verrocchio, dell'ex Dreher, l'antico sentiero del Borghetto, l'uscita a nord dalla città, l'ampliamento dell'ospedale e il trasferimento del Salesi, ridisegneranno i connotati della zona che precede, andando verso nord, i due quartieri.

È tempo ora di investire, rigenerare questa parte di città, con il litorale come elemento centrale di una riscrittura dell'immaginario che da spiaggia popolare e "dei puretti" come è sempre stata malignamente dipinta (in contrapposizione a quella bella e figa di Portonovo) la trasformerebbe in un luogo che mette al centro il benessere.

È infatti lo sport, la vita all'aria aperta, i grandi spazi, le attività ricreative che possono costituire le parole chiave di un tratto di spiaggia che da sempre e per tutto l'anno è il posto dove i cittadini vanno a camminare, a correre, a fare north walking, a giocare a beach volley, beach tennis, ma può essere il luogo delle scuole di vela e degli sport a mare in generale, delle passeggiate a cavallo, degli aquiloni.

È anche il luogo del divertimento serale e della tradizione gastronomica di mare con circa trenta ristoranti negli stabilimenti concentrati in poco meno di un chilometro, è il luogo dei ragazzi, delle feste, dei bambini. È il campo aperto delle famiglie. Oltre la spiaggia, anche oltre la ferrovia e la Statale, verso l'interno, Collemarino si caratterizza rispetto al resto della città per

l'alta quantità di palestre, per il suo bel palazzetto dello sport, per le attività che si possono fare al Parco degli "Ulivi". Riqualificare in questo senso e con questa direzione significa migliorare i servizi, avviare nuove iniziative imprenditoriali e sociali nel settore sportivo, ribaltare un'immagine, elevando Collemarino e Palombina a luoghi del benessere all'aria aperta, della salute e del divertimento. Un'operazione che non richiede enormi investimenti infrastrutturali, essendo caratterizzata prevalentemente da interventi di

È il luogo dei ragazzi, delle feste, dei bambini. È il campo aperto delle famiglie

riqualificazione, miglioramento dei servizi, spesso in partenariato con i privati, e iniziative di animazione volte a favorire la partecipazione e il coinvolgimento di residenti e portatori di interesse. Per fare tutto ciò bisogna però sapere da dove veniamo, la storia di questi luoghi, le criticità passate ed attuali. Ce li siamo fatti raccontare da Mauro Bottone da Sandra Gambini che qui di questi luoghi conoscono ogni piccola sfumatura. Mauro lo abbiamo incontrato nel suo stabilimento balneare, con Sandra abbiamo proseguito in una camminata nella spiaggia attraversata dal vento di novembre.

Spagge attrezzate, bar e ristoranti aperti giorno e sera, sabbia fine e pulita, campi da beach, la scuola di vela, chilometri di battigia per camminare o correre, i dj set, cabine dotate di ogni comfort, che però mantengono il nome di capanni. Pochi parcheggi, forse è vero, ma qual è quel lungomare che non ha problemi in tal senso? Non certo quelli al Conero. In compenso un servizio di trasporti pubblici che non invidia nemmeno le spiagge più rinomate della Romagna: pulman che transitano lungo la Statale in abbondanza e ben tre stazioni (Torrette, Palombina, Falconara) nel raggio di un pugno di chilometri. Insomma, per essere la "spiaggia dei puretti" tanto povera non sembra. E il merito è da ascrivere anche ai bagnini, cioè ai titolari degli stabilimenti, che riuniti in cooperativa fanno davvero tanto, spesso in supplenza del Comune, per mantenere bella e pulita la spiaggia. Con uno dei veterani, il titolare dello stabilimento Otello, abbiamo cominciato il nostro tour tra Collemarino e Palombina.





capace di amalgamare le diverse anime del quartiere».

Un quartiere popolare che però non ha mai conosciuto, come invece accaduto altrove, forti insediamenti di immigrati.

«Collemarino ha mantenuto negli anni la sua identità. Gli assegnatari hanno riscattato le case popolari, i figli hanno mantenuto nel quartiere la residenza dei genitori, il nucleo, per così dire, è rimasto lo stesso. E si è evitata quella trasformazione che vediamo oggi agli Archi o al Piano».

Nel tempo sono arrivati anche i servizi. Che oggi non mancano...

«Abbiamo tutto, il supermercato, la farmacia, il trasporto pubblico, addirittura c'è il pulmino che 3 giorni alla settimana

strade, il verde, ma non siamo messi peggio di altre zone della città».

Quanto alla spiaggia?

«Anche questa si è sviluppata molto, la gestione degli stabilimenti è passata a una generazione più giovane, con tanta voglia di fare, sono migliorati i servizi, si è investito e i risultati in termini di presenze si vedono. Io sono uno dei bagnini più vecchi rimasti, nel complesso c'è stato un rinnovamento totale. In ogni caso il nostro è ancora un mare per famiglie, popolare, prevalentemente anconetano. La sera si apparecchia in spiaggia o davanti a capanni, si preparano enormi tavolate. Rispetto a Portonovo i prezzi sono decisamente bassi e il mare si vive da mattina a sera. Siamo noi bagnini a garantire la pulizia della spiaggia, in estate il sottoscritto ogni mattina parte con la sua macchinetta, raccoglie le alghe, pulisce la battigia e si prepara ad accogliere il cliente sul velluto».

Alt, spiaggia di velluto è il marchio di Senigallia.

«Con il cantiere che ha ampliato lo spazio a disposizione in spiaggia fermando le correnti cattive, Palombina oggi non ha niente da invidiare a Senigallia. La differenza sta nella mancanza di strutture ricettive, alberghi, campeggi, parcheggi. Poi c'è la questione dei cosiddetti "sversamenti" quando piove molto. I sottopassi, in particolare quello di Torrette, andrebbero risistemati».

Tra voi operatori andate d'accordo?

«Sì, siamo oltre venti stabilimenti, riuniti in una cooperativa che si occupa dei servizi e delle parti comuni. Le decisioni si prendono in un direttivo che adesso funziona e con soddisfazione posso dire che abbiamo un bilancio sano».



Soffia un vento che potremmo quasi definire gelido mentre con Sandra Gambini, sin dai tempi della circoscrizione impegnata per il bene di questi quartieri, percorriamo il tratto di spiaggia che dal ponte bianco di Palombina ci porta fino al ristorante da Romano. Sandra conosce questi posti come le sue tasche, ci è nata, ci vive, qui vivono i suoi figli. Ci racconta come è cambiata la spiaggia negli anni. Anzi, com'è migliorata.

«Palombina è pulitissima e curata, ci sono tutti i servizi. Un tempo ce n'erano pochissimi ma grazie al meticoloso lavoro dei gestori oggi le cose sono cambiate. Qui d'estate arrivano fino a 14 mila persone nel fine settimana. Gli stessi cambiamenti hanno attraversato Collemarino. Il famoso "CEP" degli anni 60, che nel nome portava un'accezione spesso negativa, aveva accolto gli sfollati del Guasco e di San Pietro dopo l'alluvione del '58-'59. Nel 1958, quando la mia famiglia arrivò qui c'erano ancora gli hangar degli americani. Nel tempo sono arrivati servizi e anche attività industriali importanti, su tutte l'Aethra, così il quartiere ha gradualmente perso la sua cattiva fama, la riprova è nel valore delle case in alcune zone. Con un forte ricambio, molti giovani che spesso sono i figli di quelli che hanno riscattato le case popolari e che decidono di costruire qui la loro famiglia. C'è la scuola a Collemarino, la nuova Mercantili a Palombina che il Comune, qualche anno fa, ha trasformato in un piccolo gioiello. Fino a poco tempo fa avevamo addirittura il ginecologo e il dentista, ora è rimasto un presidio sanitario con i medici di base, che spesso minaccia di chiudere».

Non è un quartiere per vecchi

DUE CHIACCHIERE CON SANDRA GAMBINI



«Quando Collemarino è nato era considerato il Bronx. La gente aveva paura pure di entrarci. Era stato creato come quartiere residenziale popolare quasi ed esclusivamente per spostare gente che veniva da Ancona, che veniva dal porto, che veniva dalle zone un po' più rustiche. E non per niente è stato chiamato CEP, cioè Centro di Edilizia Popolare. In quegli anni, negli anni 60, vivere a Collemarino non era facile. Dovevi essere uno che sapeva muoversi in certi contesti,

con certi parametri, perché la criminalità aveva tentato di infiltrarsi e impossessarsi del quartiere. Grazie ai giovani di allora, come me, non si è mai permesso a certa gente di venire qui a spadroneggiare. Negli anni successivi le cose sono un po' cambiate. Collemarino ha cominciato ad essere un quartiere molto più tranquillo, ha conosciuto uno sviluppo anche a livello culturale e le condizioni economiche dei residenti sono visibilmente migliorate. La parrocchia, da questo punto di vista, ha giocato un ruolo fondamentale. Un nome su tutti, quello di Don Riccardo,

accompagna le persone a fare spesa. Si sta mantenendo, anche se con non poca fatica, il presidio sanitario con il medico. C'è un centro sociale e il bellissimo Parco degli Ulivi, l'asilo nido, l'istituto comprensivo, le strutture sportive con le palestre, la stazione dei Carabinieri. Certo, come dappertutto andrebbe riservata più attenzione per le opere di manutenzione, il marciapiede, le

La differenza sta nella mancanza di strutture ricettive, alberghi, campeggi, parcheggi.

Non solo spiaggia, dunque, anche se in estate Palombina si trasforma.

«La nostra nell'immaginario anconetano è sempre stata la spiaggia popolare, contrapposta al Passetto, spiaggia cittadina, e a Portonovo, il salotto buono. In realtà questo tratto di lungomare ha delle incredibili potenzialità. È il luogo delle attività all'aria aperta, con tantissime persone che la vivono anche di inverno per venirci a camminare, a correre, a fare ginnastica. E si potrebbe investire ancora tanto per affermare la vocazione dinamica e giovane di questa parte di città. Perché qui la sera arrivano anche tanti giovani che non trovano spazio in altre parti della città. Si fanno feste, soprattutto in estate, e anche se qualcuno per forza si lamenta per i decibel, la convivenza con la movida non è particolarmente problematica. Ricordiamo sempre che l'alternativa a far divertire i ragazzi sotto casa è quella di metterli in auto e farli spostare di parecchi chilometri».

Giovani e famiglie.

«I ristoranti non mancano, in questo breve tratto di spiaggia se ne contano più di 20, che nella piena stagione lavorano tutti dalla mattina alla sera. Un'offerta gastronomica che resta votata alla tradizione locale, ma che nel tempo è migliorata nettamente dal punto di vista qualitativo. E comunque resta forte la tradizione di portarsi il cibo da casa e mangiarselo in spiaggia, o davanti ai capanni. Intere famiglie di Collemarino e Palombina d'estate praticamente si "trasferiscono" in spiaggia senza spendere tanto».

Parliamo anche di criticità.

«Innanzitutto mobilità e sosta, temi centrali se si punta a fare il salto di qualità: Collemarino e Palombina nei mesi d'estate sono strozzati e a restare penalizzate sono soprattutto le persone che abitano qui. Bisognerebbe implementare alcuni servizi, come la navetta organizzata dai bagnini in collaborazione con il Comune che parte ogni mezz'ora da piazza Galilei, a Collemarino, fa il giro del quartiere e termina in spiaggia. Le stesse stazioni di Torrette e Palombina, attive in estate, costituiscono una sorta di metropolitana di superficie. Due servizi molto utili, che forse andrebbero maggiormente pubblicizzati».

sandra gambini



Sandra Gambini, anconetana doc e soprattutto profonda conoscitrice dei quartieri di Collemarino, dove ha sempre vissuto, e Palombina Nuova. Attualmente è Presidente del Circolo Ricreativo "Il Gabbiano", unico centro di aggregazione sociale di Collemarino.

Si potrebbe investire ancora tanto per affermare la vocazione dinamica e giovane di questa parte di città

Una linea della salute che corre verso nord

Uscendo da Ancona verso nord, alla Palombella, tanti e tanti anni fa c'era la Spiaggia della Salute. Di salutare è rimasto giusto il ricordo, il resto è scomparso subito dopo la guerra per far spazio alla ferrovia. Proseguendo si arriva a Torrette, il grande distretto della Salute destinato a diventare ancora più grande con il trasferimento del Salesi ormai prossimo. Ancora oltre, lungo la Statale che porta a Falconara si incontrano gli ultimi due centri abitati di Ancona: Collemarino e Palombina. Lì, attraversando a piedi uno dei sottopassaggi che conduce alla spiaggia, è possibile immaginare una lunga distesa di Salute sulla sabbia. Ci sono ogni giorno, estate e inverno, persone che fanno sport con le cuffiette alle orecchie, chi corre, chi cammina a passo spedito, chi porta a spasso il cane, chi fa ginnastica, chi medita sopra un tappetino. È qui che con un po' di coraggio e un pizzico di visione potrebbe sorgere una grande palestra tra cielo e mare.

Tutte le città costiere hanno ormai investito in aree dedicate all'attività fisica lungo i litorali. Percorsi fitness, aree per lo yoga, pilates e altre discipline all'aperto stanno trasformando i lungomari in villaggi del benessere a disposizione di tutti. L'attività fisica all'aperto, e in particolare quella svolta a contatto con la natura, è ormai riconosciuta come arma di prevenzione per mente e corpo. L'aria salata e il suono delle onde sono medicinali senza controindicazioni per combattere lo stress, aumentare la concentrazione e favorire il rilassamento. La presenza di aree attrezzate sui lungomari rappresenta un incentivo in più per attirare persone e convincerle a praticare attività fisica. Tutte le grandi città di mare hanno investito in questo tipo di infrastrutture, da Genova a Rimini, da Milano Marittima a Napoli, una scelta strategica che ha la doppia valenza di promuovere il benessere tra i cittadini e di rendere il litorale più attrattivo. Rimini resta l'esempio più limpido di come una città costiera abbia saputo trasformare il suo lungomare in un vero e proprio hub del benessere e del fitness. Palombina, per le sue ridotte dimensioni, non può puntare a tanto, ma può sicuramente trarre ispirazione da quel campionario infinito di iniziative per arricchire la sua offerta.

Attrezzi per l'allenamento a corpo libero dislocati ovunque, panchine per esercizi di stretching, segnaletica con indicati esercizi da svolgere, eventi sportivi tra terra e mare come triathlon o beach volley, collaborazioni con le palestre che possono mettere a disposizione i propri istruttori per corsi all'aperto, accordi con Torrette per eventi dedicati al benessere e altre attività di prevenzione, pacchetti dedicati per attrarre in città un turismo più attivo e attento alla salute. Già che ci siamo, immaginiamo anche di coinvolgere e rendere protagonisti i residenti nella progettazione e nella gestione di iniziative legate al benessere. Perché sì, lo sport fa bene anche alla socialità. Lungo la linea della Salute è tracciata un'affascinante ipotesi di futuro.



| quarta puntata

Gli Anconetani iconofagi

di **giorgio mangani**



Concludo con questo testo i quattro brevi capitoli della storia del capitale sociale di Ancona, una specie di storia della città “immaginata”, soprattutto dai suoi cittadini. Ruberò ad Arthur Conan Doyle la struttura narrativa de *Uno studio in rosso* (1887), la prima avventura di Sherlock Holmes, nella quale a metà del libro comincia una storia lunga e lontana da Londra, avvenuta nelle colonie, che spiega l’evento drammatico con il quale si apre il racconto. Per farla più semplice racconterò l’antefatto subito. Questa parte di storia l’avevo già raccontata nel corso della prima puntata di questa serie, ma sono passati ormai due anni e nessuno se la ricorda; cercherò pertanto di sintetizzarla di nuovo.

1. Come tutti sanno Ancona è stata fondata da Greci Siracusani nel IV secolo a.C., i quali la chiamarono *Ankon*, cioè in greco *gomito*, per via della sua collocazione sulla punta di un promontorio naturale che somigliava a quella parte anatomica ed era anche una misura lineare di comune uso in Grecia. Si conservano le monete del tempo con la figura di un avambraccio che porta un ramoscello di ulivo, un logo che, in età contemporanea, è finito invece per rappresentare la Provincia di Ancona e non la città. Ma per molto tempo quella era la figura che la identificava. Per esempio, in età cristiana, fu messa in giro, per agevolarne il culto, la narrazione che una reliquia di Santo Stefano era miracolosamente arrivata ad Ancona, dove era venerata. Stefano era stato il primo martire ed era stato martirizzato per lapidazione e la reliquia anconitana era il suo ginocchio. Dove doveva finire la sacra rotula se non ad Ancona? In età comunale un centro commerciale come il nostro doveva dare garanzie di scambi affidabili. Come avveniva anche in altri nodi di scambio, il Comune doveva garantire la regolarità delle misure adottate nei mercati, sicché sul Palazzo del Comune (altrove a volte sulle facciate delle cattedrali)

furono scolpite le principali misure, onde evitare imbrogli. Ma Ancona volle fare anche di più, trattandosi di un centro di scambio internazionale, fu una delle prime città a garantire la affidabilità degli atti notarili e dei contratti rogati dai notai, facendone depositare gli estratti in un archivio comunale ospitato nei pressi dell’Arco Amoro-so, sul quale era stato inciso un motto ispirato alla *Publica Fides*. Così gli atti rogati assumevano la condizione di “istromenti” (*instrumenta*) cioè erano validati e resi affidabili in quanto garantiti dalla *Publica Fides*. La *Fides* che compare nel motto urbano ancora oggi (probabile parto di Ciriaco Pizzecolli nel XV secolo) rappresenta infatti la certezza del diritto e la fedeltà della città ai suoi patti politico-commerciali. Con la fede religiosa non ha niente a che fare. Per testimonianza di uno storico anconitano del XV secolo, Lazzaro Bernabei, questa fiducia veniva rappresentata con il ricamo della parola *Fides* sulla manica sinistra della livrea degli scribi comunali. In apparenza era una specie di marketing della affidabilità degli atti pubblici, ma era anche una minaccia per gli estensori molto più inquietante di quello che sembra oggi l’abuso di ufficio. La condanna per chi falsificava dolosamente un documento pubblico (scribi o notai che fossero) era il taglio della mano sinistra (la recidiva imponeva anche quello della destra). La *Fides* era diventata un correlato del gomito, ma quel simbolo cucito poteva trasformarsi in qualcosa di molto concreto. Potrei aggiungere come, per nobilitare ulteriormente questa *accountability* della città, Pizzecolli abbia anche inventato la storia che Ancona era stata fondata, prima dei Siracusani, da una regina persiana chiamata *Fede*. All’epoca in politica si lavorava molto con le narrazioni (per chi non avesse capito è una battuta). Ma con l’antiquaria mi fermo qui.

2. Veniamo all’oggi. Nel primo Novecento gli Anconitani cominciarono a scoprire la baia di Portonovo, fino ad allora luogo di pesca degli abitanti della frazione del Poggio e dei Sirolesi. I Poggesi – lo ha ricostruito un aureo libretto di Marco Giovagnoli (*La costruzione sociale del mosciolo*) edito da Il Lavoro Editoriale nel 2005 – avevano da tempo scoperto la qualità alimen-

**Il muscolo marino,
che tiene con forza
le due valve ben chiuse,
pur lasciando filtrare l’acqua,
ha preso il posto
del gomito bicipite,
molto maschio comunque
anche quello,
nell’iconografia ufficiale,
diventando un piatto-icona
da mangiare.**





Con la prossima mosciolata estiva, adesso, vi sembrerà come di entrare a far parte del “corpo mistico” dell’Anconitanità.

tare dei moscioli. In quanto per metà agricoltori e per metà pescatori, li mangiavano normalmente accompagnati dai salumi.

D'altra parte il mosciolo si pesca, ma è un prodotto in qualche modo coltivato come si fa nel campo, anche se sta sott'acqua. Se ne sta appiccicato allo scoglio filtrando le impurità del mare che ne generano il tipico buon sapore.

Con la scoperta di Portonovo da parte delle classi dirigenti di Ancona (di cui abbiamo raccontato nell'ultima puntata il rapporto profondo costruito con il mare), il piatto fu “purificato” dagli aspetti agresti e reso (anche grazie ad alcune famose trattorie sorte a Portonovo sin dagli anni Cinquanta) nella sua caratteristica di piatto identitario marinaro degli Anconitani purosangue, molti dei quali dediti alla sua pesca, a volte anche senza bombole, i famosi “fiati”. Una specie di ossessione, non solo maschile.

3. Come collegare questa storia dei moscioli con l'antico gomito?

Chi ha un po' di familiarità con l'antropologia culturale avrà già osservato come il nuovo simbolo della città, quando era ormai diventato solo un logo colorato sulle corriere blu del Consorzio Provinciale Trasporti, cercava di farsi di nuovo largo ricodificando, con nuovi e più sostanziosi argomenti, il vecchio gomito greco: assumendo la forma di un piatto tipico capace di far vivere il sapore del mare.

Che l'operazione non fosse solo di tipo pragmatico, ma avesse un nesso profondo con l'identità storica della città è rivelato dal fat-

to che, in breve tempo, il bivalve venne associato nella poesia dialettale e nei proverbi, al carattere degli Anconitani: ruvidi e duri fuori come le cozze, ma buoni dentro.

Lo si capisce meglio osservando la genesi di un analogo piatto a base di mitili, le *moules-frites*, specialità del Belgio: mitili del Mar del Nord con le patate fritte, gustato con vino bianco gelato se non Champagne (a Bruxelles è il piatto del sabato sera nei Caffé all'aperto). Si vede bene la differenza di trattamento del mitilo belga rispetto alla mosciolata anconitana. Lì le cozze vengono lessate nel burro, nel vino o nella birra e poi servite con le patate fritte, due modi per “nazionalizzare” per così dire il prodotto del Mar del Nord. Da noi è avvenuto invece il contrario, i salumi sono stati espulsi a favore di una “purezza” marina, identitaria locale.

Il muscolo marino, che tiene con forza le due valve ben chiuse, pur lasciando filtrare l'acqua, ha preso il posto del gomito bicipite, molto maschio comunque anche quello, nell'iconografia ufficiale, diventando un piatto-icona da mangiare.

Si tratta di un fenomeno molto frequente che è stato studiato nella creazione e gestione delle comunità religiose e anche di quelle familiari, si chiama iconofagia; come per esempio divorare biscotti con figure sacre, o con lo stemma di famiglia impresso sulle cialde con appositi ferri. (Rinvio per i più curiosi al libro di Jérémie Koering, *Les Iconophages. Une histoire de l'ingestion des images*, Actes Sud, 2021).

Con la prossima mosciolata estiva, adesso, vi sembrerà come di entrare a far parte del “corpo mistico” dell'Anconitanità.